

TORNATA DEL 24 APRILE 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI

SOMMARIO. *Domande di urgenza. = Congedi. = Richiesta del procuratore generale di Ancona per procedimento contro del deputato Trevisani. = Lettera del ministro per la guerra per la nomina di due membri di una Commissione. = Domande del deputato La Porta circa la situazione delle finanze e del tesoro, e dichiarazione del ministro per le finanze. = Approvazione dei due articoli del disegno di legge per convalidamento del decreto portante l'estensione alle provincie venete delle leggi sulle privative industriali. = Discussione generale del progetto di legge per l'approvazione della convenzione col Governo francese per il riparto del debito pontificio — Discorsi dei deputati De Boni, Ferrari e Crispi contro la medesima — Risposte dei deputati Visconti-Venosta e Minghetti, relatore, in difesa della convenzione in discussione, e di quella del 15 settembre 1864 — Repliche — Osservazioni del deputato Castiglia — Domanda del deputato Marcello circa un articolo della convenzione, e dichiarazioni del ministro per le finanze — Approvazione dell'articolo unico. = Presentazione di due schemi di legge per opere di difesa alla cala di Palermo, e per la convalidazione di un decreto per l'esecuzione di diverse opere a Ravenna.*

La seduta è aperta al tocco e mezzo.

CALVINO, segretario, legge il processo verbale della precedente seduta, che viene approvato.

GRAVINA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni e quindi gli omaggi:

11,433. Pezzetti Vincenzo, di Castel Frentano, provincia di Abruzzo Citra, reclama contro una disposizione del sotto-prefetto per la quale gli fu ingiunto di allontanarsi da quel comune sotto minaccia d'arresto.

11,434. Le Giunte municipali di Santangelo del Pesco, Castel del Giudice, San Pietro Avellona, Bomba, Monteferrante e Colledimezzo, rassegnano petizioni conformi a quella segnata col numero 11,426, relativa all'attuazione di una strada lungo la Valle del Sangro.

11,435. Michitelli Antonio, di Teramo, accennati i danni sofferti per causa politica, chiede un aumento di pensione, ed una promozione per suo figlio Raffaele vice-brigadiere nelle guardie di finanza.

11,436. Veludo Costantino e Bressano Andrea, appartenenti al corpo della marina veneta del 1848, domandano che vengano valutati i diritti di quel corpo marittimo e ne siano assicurate le sorti colla piena reintegrazione de' loro gradi.

11,437. 41 abitanti di Tursi, 35 di Bollita, provincia di Basilicata e 238 abitanti della provincia di Lecce chiedono l'abolizione della tassa del 4 per cento sull'entrata fondiaria.

11,438. Il sindaco della città di Cagliari, trasmettendo una deliberazione di quel comizio agrario, invoca i valevoli uffici del Parlamento per l'attuazione

dei comizi circondariali, ed insta per l'emanazione di pronte ed energiche disposizioni atte a scongiurare i danni delle locuste, dalle quali sono minacciate quelle popolazioni.

11,439. La Camera provinciale di commercio ed arti di Calabria Citeriore, accennate le principali cause della poco florida condizione finanziaria in cui versa specialmente la classe commerciale di quelle contrade, sottopone alle considerazioni del Parlamento alcune sue proposte onde rimuoverle e ripararvi.

11,440. La deputazione provinciale di Reggio nell'Emilia ricorre per ottenere la riforma del contingente d'imposta fondiaria, assegnato per la legge 14 luglio 1864 al compartimento modenese.

11,441. Belardi Domenico, di Velletri, enumerate le persecuzioni patite, per effetto delle quali venne ad essere privato del grado di luogotenente, tradotto nelle carceri e sottoposto in Palermo ad un procedimento criminale, chiede riparazione nei danni e nell'onore.

11,442. Gli ufficiali superstiti dell'armata regolare di terra del Governo della Venezia negli anni 1848 e 1849, invocano dal Parlamento l'emanazione di una legge per la quale siano loro mantenuti i gradi conseguiti.

11,443. La Giunta municipale di Monteleone di Calabria reclama contro l'esorbitante quantità di polveri dal Governo fatta depositare in quel vecchio castello; rappresenta come la detta sia mal custodita, e chiede pronti provvedimenti affinché vengano allontanati i pericoli che incessantemente minacciano quella città.

ATTI DIVERSI.

GRAVINA, segretario. Omaggi giunti alla Camera dal 16 al 23 aprile 1867:

Presidente dell'istituto Veneto — Un esemplare della 4^a dispensa degli atti del medesimo.

Giuseppe Banchero, da Genova — 20 esemplari dei suoi appunti sulle leggi finanziarie.

Un impiegato, da Firenze — 31 esemplari del suo lavoro intitolato: *Gli impiegati ed il nuovo riordinamento amministrativo*.

Prefetto di Cagliari — 2 esemplari degli atti di quel Consiglio provinciale nelle Sessioni del 1866.

Commendatore Salvatore Fenicia, da Ruvo — Un esemplare della di lui dissertazione sul colera.

Ingegnere Ermenegildo Francolini, da Pistoia — Un esemplare del suo trattato elementare di trigonometria piana.

Presidente della società per la vendita dei beni demaniali — Un esemplare della relazione presentata da quel Consiglio d'amministrazione agli azionisti il 30 marzo 1867.

Pietro Mongini, da Torino — Una copia dell'ultimo suo opuscolo intitolato: *Le due politiche, ossia la questione della libertà della Chiesa*.

Avvocato Raimondo Maccia, da Torino — 8 esemplari del secondo fascicolo della rivista *L'Egeria*.

La Deputazione provinciale di Reggio (Emilia) — 500 copie d'una petizione per la riforma del contingente d'imposta fondiaria.

Professore Castrogiovanni, da Torino — 50 copie del n° 5 del giornale *La Riforma* contenente alcune proposte sulla pubblica istruzione.

L'ex-deputato Giovanni Giovio, da Milano — 400 esemplari del suo ragionamento sul principio dell'assicurazione governativa, sostituito all'imposta sull'entrata agraria.

PRESIDENTE. L'onorevole Minghetti ha facoltà di parlare.

MINGHETTI. La petizione 11,337 di molti cittadini della provincia di Lecce, riguarda l'imposta del 4 per cento sull'entrata agraria. Io pregherei la Camera che questa petizione fosse rimessa alla Commissione, la quale tratta appunto in questo momento la materia predetta.

PRESIDENTE. La petizione, di cui ha fatto parola l'onorevole Minghetti, va di suo pieno diritto a quella Commissione.

La parola spetta all'onorevole Botta.

BOTTA. Pregherei la Camera a volere dichiarare d'urgenza la petizione 11,441 del signor Belardi Domenico, di Velletri, il quale, enumerate le persecuzioni patite per effetto delle quali venne ad essere privato del grado di luogotenente, tradotto nelle car-

ceri, e sottoposto, in Palermo, ad un procedimento criminale, chiede riparazione nei danni e nell'onore.

(È dichiarata d'urgenza.)

MELCHIORRE. Domanderei che fosse dichiarata di urgenza la petizione 11,433 del signor Pezzetti Vincenzo, il quale si duole di alcune vessazioni, a cui è stato indebitamente sottoposto dalla polizia della delegazione di Lanciano.

(È dichiarata urgente.)

MIDICHIMO. Chiedo sia dichiarata d'urgenza la petizione 11,439 colla quale la Camera provinciale di commercio ed arti di Calabria Citeriore, accennate le principali cause della poco florida condizione finanziaria in cui versa specialmente la classe commerciale di quelle contrade, sottopone alle considerazioni del Parlamento alcune sue proposte, onde rimuoverle e ripararvi.

(È dichiarata urgente.)

SORMANI. Domando che sia dichiarata d'urgenza la petizione 11,440 con cui la deputazione provinciale di Reggio nell'Emilia, ricorre per ottenere la riforma del contingente d'imposta fondiaria assegnato per la legge 14 luglio 1864 al compartimento Modenese.

PRESIDENTE. Questa petizione sarà trasmessa, come è di diritto, alla Commissione che si occupa del progetto di legge relativo al 4 per cento sull'imposta fondiaria.

L'onorevole Sebastiani, per motivi di salute, chiede otto giorni di congedo.

L'onorevole Maiorana Calatabiano domanda pure quattro giorni di congedo per motivi di salute.

L'onorevole Schininà domanda un mese di congedo per affari di famiglia.

Il deputato Atenolfi domanda venti giorni di congedo per affari di famiglia.

L'onorevole Giacomo Quattrini, per suoi particolari interessi, domanda ancora dieci giorni di congedo.

(Questi congedi sono accordati.)

(I deputati Di San Tommaso e Vico prestano giuramento.)

Il ministro di grazia e giustizia ha inviato alla Presidenza questa lettera:

« Il signor procuratore generale presso la Corte di appello d'Ancona ha testè trasmesso a questo Ministero gli acclusi atti processuali, facendo istanza perchè sia richiesta alla Camera l'autorizzazione a procedersi contro il signor marchese Giuseppe Trevisani, deputato al Parlamento, pel reato previsto dall'articolo 572 del Codice penale.

« Io mi affretto a rimettere alla S. V. onorevolissima i suddetti atti, affinchè le piaccia provocare le decisioni della Camera. »

Gli atti relativi sono depositati presso la Segreteria della Camera, e saranno inviati agli uffici.

L'onorevole ministro della guerra scrive questa lettera:

« Col primo del corrente mese essendo incominciate

le operazioni della Cassa militare istituita colla legge del 7 luglio 1866, n° 3062, questo Ministero prega V. S. illustrissima di voler promuovere dalla Camera elettiva la nomina dei due deputati che a termini dell'articolo 3 di detta legge sono chiamati a far parte della Commissione di vigilanza per l'amministrazione della cennata Cassa.

« Il sottoscritto attenderà dalla di lei compiacenza di essere poi informato de' due membri di codesta Camera sui quali sia caduta la nomina di cui si tratta. »

Si metterà dunque all'ordine del giorno per la seduta di domani la nomina dei due commissari di vigilanza sull'amministrazione della Cassa militare, ed in pari tempo, essendo rimasto vacante, per la nomina dell'onorevole Coppino a ministro dell'istruzione pubblica, un vice-presidente della Camera, si procederà alla votazione anche per questa nomina.

Essendo rimasto vacante altresì un posto di commissario di vigilanza della biblioteca della Camera per la nomina dell'onorevole Monzani a segretario generale del Ministero dell'interno, si procederà alla votazione per la nomina di un altro commissario.

LA PORTA. Giacchè vedò al suo banco l'onorevole ministro delle finanze, io vorrei chiedergli in qual giorno egli intenda fare la sua esposizione.

Io sono certo che una sua dichiarazione fatta oggi e trasmessa dai giornali ai nostri colleghi che non sono presenti sarà un motivo sufficiente per indurli ad affrettare il loro ritorno alla Camera.

Io credo poi sarà ben accetto al paese ed alla Camera il sapere con precisione quando verrà fatta questa esposizione che forma la preoccupazione generale del paese e si domanda con molta insistenza.

E giacchè ho la parola su questo argomento, e come cosa che si riferisce alla questione finanziaria, vorrei domandare alla nostra Presidenza che si compiaccia ordinare la distribuzione della situazione del tesoro.

Di questa noi abbiamo appreso qualche cosa dai giornali che vi hanno attinto elementi alle loro polemiche, e noi deputati non ne conosciamo ancora nulla.

Egli è bene che prima dell'esposizione finanziaria si faccia distribuire questa situazione del tesoro, cosa indispensabile, onde avere sott'occhio le cifre che il ministro di finanze sottoporrà alla Camera come base del suo sistema.

Io prego quindi l'onorevole presidente acciò voglia affrettare questa distribuzione che da vari giorni si attende.

PRESIDENTE. La Presidenza non ha ricevuto sinora che tre copie della situazione del tesoro, le quali furono trasmesse alla Commissione generale del bilancio; però ha avuto promessa che quanto prima saranno inviate le rimanenti copie per distribuirle a tutti e singoli i deputati.

FERRARA, ministro per le finanze. Io avrei a quest'ora adempiuto al mio proposito, che era quello di venire

ben presto a presentare alla Camera il risultato degli studi che mi sarebbe stato possibile di fare intorno alla situazione delle nostre finanze.

Ma io debbo dichiarare come, riconoscendo essere mio dovere di non venire qui a dire cose inconcludenti, ho bisogno anzitutto di raccogliere, coordinare alcuni elementi. E secondo un calcolo che ho fatto, mi sembra che non potrò, malgrado la più grande sollecitudine, presentarmi alla Camera ad esporre la situazione delle finanze prima dell'altro lunedì, che sarebbe il 6 maggio. Farò certamente ogni sforzo onde accorciare anche questo termine, ma non mi lusingo di riuscirvi: quindi io pregherei la Camera a voler fissare il giorno 6 maggio per l'adempimento di questo mio compito.

PRESIDENTE. Sarà dunque posta all'ordine del giorno di lunedì 6 maggio la esposizione finanziaria.

LA PORTA. E quanto alla situazione del tesoro?

FERRARA, ministro per le finanze. In quanto alla situazione del tesoro per parte del Ministero non vi è ritardo; se vi è, proviene dalla stamperia.

PRESIDENTE. Come ho già detto, finora la Presidenza non ne ha ricevute che tre copie, e non è la tipografia della Camera che la stampi.

FERRARA, ministro per le finanze. Io voleva dire che non vi è ritardo di compilazione; la situazione del tesoro è compilata e spedita; e se vi è ritardo, questo proviene dalla stamperia.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Minghetti a presentare una relazione.

MINGHETTI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione, che è già stampata e distribuita, sopra la convenzione relativa al debito pontificio. (Vedi *Stampato* n° 5-A)

PRESIDENTE. Questa relazione, come sanno i nostri colleghi, è già stampata e distribuita.

VOTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per convalidazione del regio decreto 22 novembre 1866, numero 3336, che estende alle provincie venete e di Mantova le leggi sulle private industriali.

Ricevo in questo momento un telegramma dall'onorevole Morpurgo così concepito:

« Potendo recarmi soltanto domani costì, la prego fare scusata mia assenza, se oggi discutessi progetto di legge di cui sono relatore. »

Siccome è da prevedersi che questo progetto di legge non possa dar luogo a discussione, io credo che

la Camera vorrà procedere oltre anche nell'assenza del relatore.

Se non vi sono osservazioni in contrario, darò lettura del progetto di legge.

« Art. 1. È convalidato il regio decreto del 22 novembre 1866, numero 3336, col quale le leggi del 30 ottobre 1859, numero 3731 e 31 gennaio 1864, numero 1657 sulle privative industriali, sono pubblicate e messe in vigore nelle provincie venete ed in quella di Mantova.

« Art. 2. È prorogato ad *un anno* il termine di sei mesi stabilito dall'articolo 2 del decreto 22 novembre 1866, per iscrivere utilmente all'ufficio delle privative presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio le patenti per privilegi industriali concesse dal Governo austriaco.

« La decorrenza del termine rimane ferma, come nel suddetto decreto, dal giorno dell'avvenuta sua pubblicazione. »

Domando al Ministero se concorda nell'aggiunta dell'articolo 2 proposta dalla Commissione.

RATIALI, *presidente del Consiglio e ministro per l'interno*. Il Ministero accetta.

PRESIDENTE. Avendo il Ministero concordato per quest'aggiunta proposta dalla Commissione, è aperta la discussione generale sul progetto di legge come è formulato dalla Commissione.

(I due articoli sono approvati senza discussione.)

Si procederà alla votazione per scrutinio segreto su questo progetto di legge dopo che ne avremo discussi e votati altri.

DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLA CONVENZIONE PER IL RIPARTO DEL DEBITO PONTIFICIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul progetto di legge relativo all'approvazione della Convenzione conclusa il 7 dicembre 1866 tra i Governi italiano e francese pel riparto del debito pontificio.

Do lettura dell'articolo unico :

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla Convenzione stata conclusa tra l'Italia e la Francia, sottoscritta a Parigi il sette dicembre mille ottocento sessantasei, e le cui ratificazioni furono scambiate a Firenze addì quattordici dicembre mille ottocento sessantasei. »

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Boni.

DE BONI. Veramente mi pare che il numero dei deputati sia troppo scarso.

Voci. Parli! parli!

DE BONI. Nella felice situazione finanziaria, o signori,

in cui siamo, la Camera è invitata a sanzionare un progetto di legge pel quale noi paghiamo, o meglio, abbiamo pagato 20 milioni al papa.

Il silenzio a tale proposito mi sarebbe sembrato un tradimento verso la verità, la giustizia e la patria. Io non sono incaricato a parlarvi da chicchessia, fuorchè dalla mia coscienza: ignoro se altri mi seguiranno. Ad ogni modo io farò il debito mio.

Oggi noi siamo condotti a scendere un altro gradino in sulla via della reazione, che da circa sei mesi si manifesta per le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Io ben so che innanzi a noi sta un nuovo Ministero il quale non ha fatto altro che raccogliere questo progetto di legge; ed appunto per questo mi sento più franco nel dirvi le ragioni per le quali, se il nuovo Ministero non ci fornisce un raggio di luce, darò un voto contrario a questo disegno di legge.

La domanda del Governo risuscita tutta quanta la questione romana. Non entrero certamente in questo pelago, ma debbo nondimeno toccare alcuni punti, muovere alcuni dubbi, fare qualche domanda al Governo, poichè la questione romana si collega formalmente ed intrinsecamente a tutta la vita nostra nazionale; e un errore su questa via comprometterebbe l'avvenire di tutta la nazione.

Anzitutto, in base di che dobbiamo noi pagare questo debito?

In base dell'articolo 4 della Convenzione 15 settembre 1864, il quale suona così:

« L'Italie se déclare prête à entrer en arrangement pour prendre à sa charge une part proportionnelle de la dette des anciens États de l'Église. »

Questo articolo non costringe a tanto obbligo.

Io mi ricordo che l'onorevole Ferraris, nella memorabile discussione su questa Convenzione a Torino, ha promosso una questione pregiudiziale; e, tra gli altri ragionamenti che faceva valere per questa sua proposta pregiudiziale, espose quello che bisognava pur discutere la Convenzione, sottomettere la Convenzione all'approvazione del Parlamento. E perchè? Perchè la Convenzione per l'articolo 4 imponeva un onere alle nostre finanze. Ciò egli diceva e tentava provare.

L'onorevole Mosca, relatore della Commissione per la legge sul trasporto della capitale, rispondeva negando l'asserto del Ferraris, affermando che l'articolo 4 non addossava per ora *alcun carico nemmeno eventuale* all'Italia, che solo costituiva un *fatto meramente preparatorio*, e quindi voleva sottratta la Convenzione all'approvazione del Parlamento.

L'onorevole Lanza, allora ministro, notava il divario enorme che correva tra l'assumere un impegno finanziario definitivo, e unicamente l'impegno di trattare: la Camera consentiva in quest'opinione, lasciava da parte la Convenzione, e unicamente discuteva la legge per il trasporto della capitale.

Oggi, come voi vedete, o signori, noi abbiamo fatto

un gran passo verso l'opinione dell'onorevole Ferraris: oggi tutto è al contrario. Era la Convenzione una rinunzia implicita a Roma; ma nessuno della maggioranza in allora ammettevalo, salvo uno solo che è mio debito ricordare, per la onesta sua confessione, salvo il Boncompagni che diceva: « Mi sembra che questa Convenzione stabilisca Firenze capitale definitiva. »

Tutti insorgevano contro; e io credo che tutti o la maggior parte almeno insorgessero contro sinceramente; e in verità io credo ancora che al dì d'oggi francamente molti siano della medesima opinione; cioè credo che molti, i quali hanno votata la Convenzione del 15 settembre, credono sempre di essersi avvicinati a Roma. Oh! quanto invece, o signori, ce ne siamo allontanati! Il pagamento del debito pontificio è, a parer mio, una rinunzia non implicita a Roma, ma esplicita, chiara e solenne; ed è questa la più forte delle ragioni per le quali io mi vi oppongo.

L'articolo 4 ci obbligava a negoziare, ma non a concludere; altro è negoziare, altro concludere; non l'articolo 4, ma soltanto le buone ragioni ed il solo interesse del paese, ci dovevano e ci devono obbligare a concludere.

Ora quali sono le ragioni che ci hanno obbligati a concludere? Io non le vedo; nessuno ce le ha dette; il progetto di legge ci venne presentato dal Ministero caduto, senza nessuna ragione, nudo, spogliato di motivi, non una notizia, o un documento che giustifichi questa conclusione. Lo stesso rapporto della nostra Commissione non ci fornisce luce veruna; eppure la Commissione debbe aver certamente interrogato il Ministero, debbe essersi informata dei motivi che trassero a questo fatto gravissimo; tuttavia se la relazione ministeriale è muta, tanto più muta è la relazione della nostra Commissione. Ora come si possa procedere innanzi a questo modo, io non lo posso comprendere. Ed avvertite che il disegno di legge non importa solamente il debito pontificio, ma importa tutto quanto ravvolge la questione romana, la nostra vita, il nostro avvenire, i nostri rapporti tra la Chiesa e lo Stato, tra il papato e l'Italia, i destini della libertà e della nazione.

Del resto egli sembra naturalissima la tenebra per tutte le cose che risguardano Roma. In ogni nostra vertenza con Roma il buio è sempre stato all'ordine del giorno. Se da principio lasciavasi trasparire qualche punto di luce, esso ben presto disparve. Quando si discusse la Convenzione del 15 settembre a Torino taluno dei miei amici sorgeva e chiedeva documenti, chiedeva notizie. Tutto ci fu naturalmente negato. Oggi non se ne parla nemmeno; oggi il buio è cosa normale, ma fitto, di mezzanotte. Poi, vedete stranezza! In simili contratti vi è sempre una parte che paga e un'altra che riceve; qui ne abbiamo una sola, quella che paga, che siamo noi; chi riceve è la Francia. Dobbiamo noi alla Francia? No. Ma il papa sdegna per-

fino ricevere dalle nostre mani danaro, perchè il papa nulla vuole di comune con noi, perchè non vuole nemmeno con una ricevuta lasciare sospetto di riconoscerci. Che dignità è questa nostra! Nulladimeno che abbiamo noi ricevuto in compenso?

Tutti i contratti sono transazioni; a questo proposito le transazioni sarebbero fatali, ma vediamo tuttavia che cosa avete saputo ottenerci in compenso. Cosa abbiamo ricevuto noi? Nulla che io mi sappia, se non che nuovi malanni, antiche maledizioni rifitte e nuovi insulti alle nostre frontiere; nulla se non che intoppi, briganti, e umiliazioni alla nostra bandiera. Un legno nostro ancora al dì d'oggi, vicino alle acque di Civitavecchia, quando per turbine voglia ricoverarsi in porto, deve abbassare la nazionale bandiera.

Questa è legge al dì d'oggi ancora!

L'altro giorno un ufficiale nostro di marina, che veniva da Napoli a visitare suo padre in Firenze, nello attraversare la malaria romana era soffermato dai gendarmi pontifici. Questi sono i servigi che abbiamo in compenso dal papa!

Noi invece rimettiamo nelle loro sedi i vescovi perchè formino un sessanta o settanta nuovi centri e focolari d'insurrezione, di malcontento, di tenebre e di brigantaggio in Italia.

Noi, pagando questo debito abbiamo forse fatto pace con Roma? No. A che serviranno dunque i nostri milioni? I nostri milioni, o signori, non faranno che sostenere ed armare la inimicizia del papato che si fa sempre più cupa ed intensa contro di noi.

Il papato per noi è nemico eterno, è il nemico secondo la storia, è il nemico secondo i principii, nemico sempre e per tutto. Questo nemico noi lo armiamo coi nostri danari! (Bravo! *a sinistra*) Oh! la logica è immensa nel regno d'Italia!

Si dice, per giustificare tale pagamento, che noi possediamo le provincie a cui è inerente questa parte di debito. Si conclude che noi dobbiamo pagare, immediatamente. Io comprendo, o signori, che si paghi come abbiamo pagato all'Austria pel trattato di pace che abbiamo con lei conchiuso. Non intendo perchè si paghi il nemico con cui non abbiamo concluso pace, nè potremo concludere mai. Il nostro è duello nel quale uno deve morire. E a proposito di pagare, vi dirò un'altra cosa che mi sanguina il cuore. Anche il Petroni è di Bologna, anche il Lesti è di Ancona, provincie nostre; e perchè questi generosi sono sempre nelle carceri di Roma?

Sono sempre a nostra vergogna nelle carceri di Roma, e noi dobbiamo pagare i debiti de' loro aguzzini!

Li restituisca il papato; il Governo pagando il debito inerente a quelle provincie, almeno si faccia restituire i nostri concittadini di quelle provincie, i quali non soffrono che per essere stati generosi di troppo. Come vedete, i nostri denari non faranno dunque altro che pagare i carcerieri di que'derelitti, non serviranno

che a stipendiare tormentatori, e mantenere briganti per tutta l'Italia. (*Bravo! Bene!*)

Poi vi è un'altra ragione evidentissima, per la quale io debbo interrogare il Governo sull'andamento che egli intende seguire nelle cose romane. Questa è nell'indirizzo governativo apertamente reazionario che si segue da vario tempo; questa è nei misteri che si collegano alle missioni per Roma. Che ha significato e che significa la missione Tonello? Si è fatta solo pel richiamo dei vescovi? Non ce n'era bisogno. Io non ho mai sentito nè Torino, nè Milano, nè altra città profondamente lagnarsi, perchè mancasse il loro arcivescovo.

Io non vedo nessuna necessità di richiamare quei prelati od accettare i nuovi, quali da Roma ci vengono, senza veruna cautela a difesa nostra. Se fosse unicamente per questo, la missione Tonello non avrebbe ragione di essere, non avrebbe fatto altro che farci spendere alcune centinaia di migliaia di lire di più e contribuire a mettere un po' più di disordine nel regno.

La legge sulle corporazioni religiose votata l'anno scorso è mezza morta; si cominciò appena votata a modificarla, ad alterarla, a non metterla quasi in esecuzione; essa ora è e non è; non sappiamo che cosa ne sia pel momento, nè sappiamo cosa ne sarà per l'avvenire. Non vi toccherò del progetto Dumonceau, roba defunta, della quale non devesi per decenza nemmeno parlare. E tutto questo non giustifica pienamente il mio desiderio e i miei dubbi per l'avvenire? Tutto questo non indica che in Italia le sperienze dei secoli ancora non bastano? Noi non siamo ancora abbastanza convinti essere il papato incompatibile per essenza, per forma, per tutto, con la vita nazionale, con la stessa esistenza dell'Italia. Quando mai potremo esserlo?

Da più mesi noi abbiamo assistito ad uno strano e doloroso spettacolo di un Governo che voleva conciliare le cose le più assurde, che si proponeva l'assunto di far dell'Italia alcunchè di consimile al Giappone (*Ilarità*), anzi, letteralmente un nuovo Giappone! Voleva, o signori, creare due poli, uno spirituale a Roma, e l'altro temporale qui in Firenze, stabilire intorno al polo spirituale una cerchia di territorio per renderlo più saldo e inconcusso, e voleva poi armonizzare questi due poteri sovrani, di natura essenzialmente nemica, e farli camminare di conserva come due stelle doppie nel cielo.

Ma, signori, basta annunciare queste cose perchè ognuno dica subito: « Ma questo è un voler l'impossibile! »

Tale situazione, o signori, ci è fatta dalla Convenzione del settembre.

La Convenzione nella sua profonda natura, nel suo recondito scopo, sanziona in Italia questi due poli che debbono camminare di conserva fraternamente, mentre non possono che a vicenda distruggersi.

E tanto gli è vero questo stato di cose, che già da

qualche tempo anche qua dentro poco volentieri si parla di Roma, a tanto problema si sfugge nelle nostre discussioni per quanto si possa.

Lasciamo tutto al tempo, lasciamo tutto al progresso, si grida. Intanto vogliamo che il papa viva da sè. Roma capitale d'Italia è stata un'utopia poetica, un momento d'allucinazione del conte di Cavour. Noi vogliamo far durare, noi vogliamo far camminare l'Italia sopra un equivoco.

Signori, io sono uno degli ostinati che vogliono andare a Roma, non, a senso mio, per l'acquisto di quel territorio. Io credo che poca forza ce ne vorrebbe. Io voglio andare a Roma per finire una volta quest'antitesi colossale che esiste in Italia tra la vita e la morte, tra il Governo teocratico ed il Governo civile, tra il nostro Governo ed un Governo fondato sull'ignoranza, sulla cieca obbedienza, sulla schiavitù dell'anima. Io non credo possibile di tirare innanzi in questo modo; non credo possibile che dentro i confini d'un medesimo Stato possa esistere questa antitesi straziante senza venire a tremende catastrofi.

Io perciò, a proposito del debito pontificio, sono surto per chiedere al Ministero, se intenda procedere come pel passato, ovvero camminare sulla via della libertà. So che la Convenzione del 15 settembre ci dà degli obblighi. Io li riconosco, li mantenga pure il Governo; ma esso ha pure un altro obbligo, quello di vincere Roma su tutti i punti del nostro territorio, giacchè su tutti i punti di esso c'è un rimasuglio di forze e d'influenze romane, nemiche.

Io credo che senza la forza delle armi si possa andare a Roma col progresso, colla libertà; ma non indietreggiando, ma osando tutto quello che è vero, che è giusto, che è onesto. Io intendo che senza far nulla in favore del papa si possa andare a Roma, ma non sostenendolo; giacchè questo far nulla suona tutt'altro nell'interno del nostro regno; significa condurre l'Italia sulla via del progresso, perchè il papato muoia a Roma nella sua solitudine, muta di vita. Roma è centro di tenebre, noi dobbiamo essere centro di luce; Roma è centro d'ingiustizie secolari che ingombrano tutta l'Europa, noi dobbiamo essere esempio di giustizia; Roma è sepolcro ove non è che ignoranza, ove il papato vorrebbe imprigionare tutto il mondo, noi dobbiamo emancipare l'Italia da questa ignoranza, farla tutta uscire da questo sepolcro, e saremo benemeriti dell'umanità. Noi dobbiamo affidarci alla libertà, e suscitare tutte le forze per volgerle contro la teocrazia; noi dobbiamo, lungo quel confine che cinge Roma, accumulare le fascine della libertà, e darci fuoco. Voi vedrete che il papato finirà per ardere e finire con la sua baracca. (*Movimenti di approvazione dalla sinistra e dalle gallerie*)

Io per tutto questo mi sono levato a parlarvi e a dirvi semplici ma chiare parole, come mi vengono dal cuore. Noi siamo al buio di tutto e domandiamo luce;

io non credo che in piena coscienza si possa votare tale legge, senza forse votare la nostra morte.

Oh! qualunque sostegno al papato è danno all'Italia! Noi non possiamo dar danaro al papato, perchè sia di danno all'Italia. Quando ciò si possa senza offendere la patria, io voterò il pagamento del debito pontificio. (Bravo! Bene! a sinistra)

PRÉSIDENTE. La parola spetta all'onorevole Ferrari.

FERRARI. I signori deputati i quali non hanno votato la Convenzione del 15 settembre, naturalmente non devono votare la Convenzione attuale che ne venne presentata come la conseguenza legittima; nulla di più evidente: ma io desidero di rivolgermi ai deputati stessi che hanno votato la Convenzione, onde persuadere loro che si fanno un'illusione sulla pretesa necessità, nella quale si credono di aderire al nuovo trattato. Il cessato Ministero insiste sulla necessità di prendere la nostra parte del debito pontificio, lo crede atto d'indispensabile lealtà, s'intendono echeggiare le grandi parole che raccomandano la fede ai trattati, e vi assicuro che il sentire l'alto linguaggio della diplomazia sulle labbra della giovane Italia mi commuove.

Vediamo però se realmente la Convenzione attuale dipende dalla Convenzione del 15 settembre.

Signori, se leggo la Convenzione, se ne leggo l'articolo 4, come già disse l'onorevole De Boni, non esiste l'obbligo di assumere una parte del debito pontificio; intendo dire l'obbligo giuridico, l'obbligo diplomatico, l'obbligo bilaterale, l'obbligo il quale si contrae nel campo degli affari sotto l'impero delle leggi civili e naturali.

Sta bene che siasi sottoscritta la Convenzione ove è detto: *l'Italie est prête à entrer en arrangements* onde assumere la sua parte del debito pontificio. Ma, signori, la Convenzione dice *entrer*, e si entra in ciò che esiste, si entra in una sala se esiste, in una carrozza se l'avete; se la sala, se la carrozza non esiste, l'entrarvi è impossibile; egualmente nel morale si entra in un accordo, in un patto bilaterale che esiste di fatto. In che dobbiamo entrare? in *arrangemens*. Prendiamo il dizionario dell'Accademia. (*Ilarità*) Signori, si tratta di pagare 20 milioni, e mi pare che valga la pena d'aprire il dizionario. (Bene! a sinistra)

Arrangement vuol dire disporre più oggetti, assettare i mobili di una sala, le carte di un tavolo, i libri di una biblioteca. Si dice altresì: *arrangement des vases, arrangement des porcelaines, des tableaux. Arrangement des mots, des phrases*, e coll'*arrangement* nulla si aggiunge, nulla si toglie, solo si dà un altro ordine a ciò che esiste. Leggo altresì nel dizionario: *Arrangement des idées, des matières, arrangement entre deux personnes, arrangement du procès*. Che cosa vuol dire *arranger un procès*? Vuol dire che i due diritti sono riconosciuti e che si fa qualche cosa di più per facilitare la soluzione del processo stesso. Per esempio, io devo 10,000 lire; faccio un *arrangement*

col mio creditore, col quale sarà stabilito che lo pago metà in danaro, metà in carta; sarà stabilito che lo pago metà oggi, metà domani; ma in ogni modo l'*arrangement* suppone la disposizione del pagare, suppone riconoscimento reciproco di diritti, suppone insomma una convenzione bilaterale incontestata come i mobili della sala, le carte del tavolo, i libri della biblioteca e per giunta suppone conciliazione.

Qui, o signori, noi non abbiamo alcuna convenzione; noi siamo soli. Qui noi trattiamo coll'imperatore dei Francesi, ma la persona a cui noi paghiamo si assenta.

Quali sono gli *arrangements* che avete fatti col pontefice? Quali le combinazioni, quali gli accordi? Vi siete forse accordati per il ritorno dei vescovi? Niente affatto: avete lasciato fare. Vi siete forse combinati per le nomine dei nuovi vescovi? In niun modo, furono nominati quasi fossero *in partibus infidelium*. Avete forse ottenuto qualche risultato dai vostri negozianti? No certo, ch'è ritornarono tutti senza conclusioni. Siete voi riconosciuti? Nessun riconoscimento, e nella vertenza attuale noi siamo soli, l'altro contraente non si presenta. Depoemmo una somma alla Cassa *des dépôts et consignations* di Parigi, ecco tutto; ma non siamo riconosciuti, non esistono patti, accordi, e ancor meno *les arrangements*, che presuppongono i due termini della Convenzione, le condizioni bilaterali del contratto.

Quanto a me, quando votai la Convenzione del 15 settembre, intesi che il Governo italiano ed il pontefice procedessero ad un contratto reciproco, che l'uno permettesse e l'altro riconoscesse, che l'uno offrisse e l'altro accettasse, che l'uno pagasse e l'altro ricevesse.

La Convenzione invece manca, e quindi io mi ritiro; non posso dare la mia adesione, non posso considerare l'attuale contratto come la conseguenza, come il corollario della Convenzione del 15 settembre; manca il contratto, ne mancano le condizioni.

La situazione nostra, o signori (se mi permettete di esporvela), è quella di un uomo che avesse rubato una somma qualunque, mille lire, e che volesse restituirne cento, e che le restituisse col mezzo di un confessore. Il confessore sarebbe l'imperatore dei Francesi. (Bene! — *Ilarità*)

Evidentemente l'uomo, a cui fu derubata la somma, non può rifiutare le cento lire, non ha nulla a riconoscere, non deve dare alcuna adesione, riceve il denaro; noi abbiamo sottratto indebitamente un'ingente somma al pontefice, il pontefice non ci riconosce, e senza desistere dal biasimarci si rivolge ad una terza persona per avere una minima parte di ciò che gli si deve.

Questa, signori, è l'opera della nostra diplomazia. In verità io credo che sia giovane, assai giovane, perchè ci vuole davvero un'inesperienza straordinaria per giungere a presentare al Consesso delle due Camere dei contratti i quali mancano di tutti i requisiti, di tutti gli estremi dei contratti stessi.

Veniamo ad un secondo punto. Io fin qui ho esaminato il senso letterale del contratto, forse ci sarà il senso morale il quale autorizzerà la nuova Convenzione scusandola in qualche modo. Diffatti noi trattiamo col capo della Chiesa, col sommo pontefice, coll'uomo superiore a tutti i diritti scritti, coll'uomo superiore alla giurisprudenza e che a stento riconosce e Grozio e Puffendorf, e i trattati di Vestfalia, e fin quel di Vienna.

Vediamo adunque qual è il senso morale del contratto, e se la Convenzione del 15 settembre concetta da un alleato, ci mette sulla via di un pagamento. Ora tal Convenzione promise l'evacuazione del territorio pontificio, e coll'evacuazione, intese l'imperatore dei Francesi, intese il Re d'Italia di mettere il sovrano pontefice nella condizione di ogni altro potentato d'Europa, di togliergli la falsa divinità che gli dava diritto al soccorso di ogni estraneo, qualora si trattasse di sostenere il suo assoluto dominio contro i sudditi suoi.

Coll'evacuazione stabilivasi il non intervento, gli si toglieva la fittizia superiorità ereditata dal medio evo, si metteva fine ai numerosi interventi austriaci, spagnici e francesi che avevano funestati i Romani, ed i due capi dell'Italia e della Francia riducevano la Santa Sede a condizioni tali che si trattasse poi realmente col pontefice come si tratta con ogni re, imperatore o principe. Vittorio Emanuele e Luigi Napoleone colla Convenzione del 15 settembre misero nelle condizioni dell'uguaglianza in presenza del pontefice; vollero che più non fosse se non un mortale, che quindi si trattasse seco oramai in modo umano, bilaterale, finchè sussiste il suo dominio in Roma: e adesso a che cosa si giunge? A distruggere il già fatto, epagando senza una sua accettazione, si distrugge il senso più patente della Convenzione.

In secondo luogo, come si presenta questa Convenzione? Come l'ultimo atto d'una lunga serie di negoziazioni, cui diede origine il celebre *memorandum* delle cinque potenze del 1831, quando la Francia, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, la Prussia intimarono alla Santa Sede che dovesse secolarizzarsi, che dovesse rinunciare agl'interventi continui, che dovesse comportarsi alla fine come ogni altra potenza, sia in presenza de' vicini, sia in faccia ai propri sudditi.

La Convenzione del 15 settembre non è che l'ultima conseguenza di questo *memorandum*, e presenta questo di nobile per noi che svaniscono quattro tra le cinque potenze europee, e si vede figurare il nostro Re unitamente all'imperatore in guisa che l'Italia e la Francia rappresentano oramai sole il mondo cattolico. Visto il nostro passato, ponderato lo stato dell'Europa, voi avete nelle mani la migliore delle Convenzioni, e la rovinata con un'applicazione falsa che ne distrugge il senso e disconosce la nuova situazione fatta al pontefice.

Che queste sieno state le idee colle quali, data una

certa latitudine alla diversità delle opinioni, la maggioranza votava la Convenzione, non avvi alcun dubbio. Quando si temette un altro intervento francese nel caso di una rivoluzione romana, il generale La Marmora dichiarò francamente che se il Governo francese faceva delle riserve, ne faceva pure l'Italia, e quindi confermava la legge dell'uguaglianza alla fine imposta al pontefice, e il partito preso di trattare con lui come fosse un principe qualsiasi, e di più un principe pericolante.

Vi ricorderete, signori, che in questa circostanza fu trasportata la capitale da Torino a Firenze. Non voglio esaminare adesso questa traslazione, non voglio ritornare sopra un fatto compiuto; ma, se questo fatto ebbe un senso, fu precisamente quello di mostrare quale fosse la forza del regno, come l'unità fosse un'idea e non una materiale centralizzazione, come la sua capitale fosse un ente morale e non un predominio, come la rivoluzione italiana fosse generale e non locale, e come l'Italia stringesse nella sua fraternità il popolo romano. E siccome la Camera aveva proclamata Roma capitale, si confermò che il pontefice era solamente il capo della popolazione romana. Che tale fosse il senso della Convenzione lo intesero tutti gli uomini politici di tutti i partiti, tutti i giornali più avanzati dell'Europa, e lo intesero gemendo anche i giornali della Chiesa.

Colla nuova Convenzione adunque il senso materiale del trattato del 15 settembre è violato; io non trovo il mio contraente, io mi trovo in uno stato d'inferiorità morale in presenza del pontefice, io mi trovo in uno stato di colpa, di indegnità che non posso accettare; io rinnego l'antico *memorandum*, il senso della rivoluzione italiana svanisce.

Non parlo di Roma, non parlo della proclamazione fatta di Roma capitale, non parlo di soccorrere i Romani, solo mi bastava che fosse il pontefice ridotto allo stato di principe, solo mi bastava che volesse essere capo del residuo suo Stato, e adesso più non so nè chi sia egli, nè che sia il regno, nè come si possa trattare con Roma; tutti i requisiti dei contraenti mancano, i diritti non sono più diritti, le convenzioni non sono più convenzioni, le promesse non sono più promesse, il pontefice ridiventa Dio, e noi siamo peggio che ribelli.

L'onorevole De Boni fece osservare che non sapevasi quale fosse stata l'opinione del ministro degli affari esteri, consultato dalla Commissione, e quali lumi la Commissione avesse potuto trarre, sia dalla propria discussione, sia dalle sue interpellanze al Ministero su di questa questione. Mi farò un dovere di dare piena soddisfazione all'onorevole De Boni.

Parlerò chiaramente.

Io lo confesso, se dopo la disgrazia di Lissa e Custoza, se dopo le non troppo gloriose nostre ultime vicissitudini, se dopo l'acquisto troppo inaspettato

della Venezia, in quel momento l'imperatore dei Francesi avesse esercitato una pressione...

VISCONTI-VENOSTA. Domando la parola.

FERRARI... se avesse esercitato, dico, una pressione, forse forse avrei aderito!

Si cede alla fatalità!

Quando le armi non sono gloriose, conviene pure accettare quel bene che ci viene, poco importa come. Vi sono dei popoli che non possono indefinitamente attendere; il martirio è degl'individui e non delle moltitudini. Quindi, benchè fossi presago della risposta, desiderai e desiderarono altri miei colleghi di sentire le spiegazioni del ministro degli affari esteri; ma l'onorevole ministro disse semplicemente: noi abbiamo proceduto regolarmente, le cose andarono da sè. Notate questo, la Convenzione ultima fu opera spontanea del nostro Governo e del cessato Ministero; non si può accusare nè la Francia, nè l'imperatore dei Francesi. Ciò mi addolora, o signori, avrei voluto accusare la Francia e scusare il Governo italiano mostrandolo vittima innocente. E parlo ancora a quelli che hanno votata la Convenzione di settembre. Voi, signori, siete stati persuasi che urgeva il soccorso della Francia, e che non bastava l'Italia da se stessa. Voi siete stati persuasi che senza un soccorso francese si sarebbero rinnovati i disastri del 1799 e del 1814, sarebbero riusciti vani i nostri moti come del 1830 e del 1848. Voi vi siete rivolti alla potenza interessata quanto l'Italia stessa quasi alla salvezza nostra. Voi sapevate che il primo interesse della Francia era quello di opporsi all'influenza austriaca in Italia.

Voi avete confidata alla Francia la gran battaglia sul Ticino e sull'Adige riservando le nostre forze alle battaglie interiori contro i nemici domestici e soprattutto contro il pontefice di Roma ed il Borbone delle Due Sicilie. Voi avete trovato un alleato che ha accettato la vostra rivoluzione, che vi ha voluto liberi, e qui parlo il vostro linguaggio, interpreto le vostre idee. Voi potete lodare l'alleato vostro, e potete dire che Napoleone III ha voluto talmente che noi fossimo liberi, che se avessimo voluto essere servi suoi noi saremmo stati nell'impossibilità di agire, perchè non conoscevamo i suoi concetti. Ci disse di fermarci al trattato di Zurigo e di non oltrepassare l'antica federazione austro-pontificia quasi volesse metterci alla prova, e approvò le rivoluzioni che oltrepassavano l'antica federazione. Ci disse di non toccare le Marche ancora per tentarci e ci lodò di averle invase. Consideravasi dai suoi ministri Garibaldi come il filibustiere delle Due Sicilie, e bentosto l'onorò quale eroe. Rifiutavasi di evacuare Roma, e vi spinse egli stesso a chiedergli l'intera libertà nostra.

Brevemente, l'imperatore volle la nostra libera iniziativa, lasciò il Governo italiano a se stesso più che non lo chiedesse; poichè, impaziente di avere un alleato, ben sapeva, come fu detto a Napoleone I, che po-

teva fondarsi solo su ciò che esiste. Ora la nostra diplomazia ha forse saputo giovare dell'alleanza sua? Noi abbiamo visto che fu malinteso il senso letterale della Convenzione del 15 settembre, che ne fu falsato il senso morale, e aggiungerò adesso che fu falsata l'alleanza francese: fu interamente falsata, perchè infine l'alleanza con Napoleone (non parlo della persona, io parlo dell'imperatore qualunque egli sia, Napoleone primo, terzo o quarto), l'alleanza dico coll'imperatore, doveva essere negoziata di continuo col capo della rivoluzione francese, coll'uomo che ne ha i principii nella mente, col principe della dinastia che sorgeva creando il regno d'Italia, togliendo al pontefice la donazione di Carlo Magno, col regnante nemico dei trattati di Vienna si tristamente accettati col sistema della *pace ad ogni costo*. Ma il vero imperatore francese trovai incatenato ora da vecchi partiti, ora dagli interessi materiali, ora dalle idee religiose, ora dall'ipocrisia borghese che vuole imporre al popolo quella stessa religione, cui il ricco non crede.

Il cessato Ministero si è alleato, non coll'imperatore dei Francesi, ma colla vana rappresentanza che lo circonda, anzi colla reazione che opprime l'imperatore stesso. (Bravo! *a sinistra*) Non è stato fedele all'alleanza francese, perchè se lo fosse stato avrebbe agito come quando oltrepassava il trattato di Zurigo, quando violava il confine delle Marche, quando valicava il confine delle Due Sicilie, vale a dire avrebbe agito come se il sovrano pontefice fosse un principe simile a tutti gli altri.

Nè dicasi che si sarebbe incontrato un ostacolo insormontabile; no, nessuno mi persuaderà che Napoleone III voglia presso di noi un regime ch'egli proscrive in casa propria, vescovi nominati liberamente da Roma, sciolti dall'*exequatur*, monasteri in Francia soppressi, abusi insomma da quasi un secolo aboliti in ogni Stato europeo. No, secondo voi stessi signori, egli ci vuole liberi, indipendenti, egli adunque condanna la vostra politica che annulla l'opera sua.

Sonvi due circostanze in questo trattato che conviene esaminare. La prima, poco lusinghiera per noi, o signori, è che noi siamo chiamati a sancire una Convenzione non proposta, ma eseguita e in parte pagata.

Avranno ragione coloro che oramai diranno questo Parlamento essere un'accademia e il nostro dire mera conversazione: altra risorsa non rimane agli amici miei se non di aggiungere un *no* accademico ai tanti già dati, affinchè il male alla fine non sia fatto coi voti nostri.

E il cessato Ministero nulla può addurre per scusare l'opera sua, perchè se fu ritardata la conferma della Convenzione, lo fu perchè sciolse la Camera e si ingolfò in una crisi misteriosa, e, in una parola, in un lavoro che in niun modo può essere favorevolmente apprezzato da noi.

La seconda circostanza che io desidero ugualmente

considerata, si presenta sotto la forma di un'obiezione che forse ci potrebbe essere opposta.

Ci si può dire: la nostra forza consiste nel non aver riconosciuto il pontefice; noi operiamo senza suo riconoscimento, senza intervento suo, e per tal modo noi restiamo liberi, a nulla siamo impegnati verso di lui.

Io, ve lo confesso, io rispetto, io venero i puritani di ogni principio, fossero anche come Simone Stilita che montava sopra una colonna per non contaminarsi al contatto del mondo. Io li rispetto, fossero essi pure come i monaci del medio evo, i quali abborrivano perfino la scienza e si chiamavano ignorantelli, affinché non pericolasse la fede loro.

Io venero, io rispetto il purismo; io capisco che si rinnovi in ogni società ad ogni tratto l'esaltazione degli antichi monaci, dei Simoni Stiliti; ma posso io credere che i membri del cessato Governo siano tanti Simoni Stiliti? Pretenderanno essi a tanta purezza? Ma il loro merito è di essere uomini di mondo, uomini che sanno trattare secondo le condizioni generali dei contratti, che sanno come va il mondo, che si piegano alle circostanze, che in qualunque caso sanno essere ministri, deputati, sanno insomma che urge un sostegno all'uomo, perchè possa svolgere le proprie forze, e che se la rivoluzione deve trionfare, trionferà in ogni modo, e varcherà i confini e scoppierà in Roma per quella via provvidenziale che ora nessuno sa prevedere, ma che certo non è quella della convenzione Langrand-Dumouceau, dello scioglimento della Camera, e di un pagamento ultroneo col quale senza riconoscimento si porgono al pontefice i mezzi di armarsi e contro di chi? Contro di noi.

Pertanto io giungo ad una conclusione. Signori, siamo qui riuniti a nome di due principii sacri; a nome di due principii cari a tutti, ed ai quali abbiamo tutti sacrificato una parte della vita. Il primo è il principio della libertà. Noi abbiamo voluto essere liberi contro gli antichi Governi, liberi contro l'antico assolutismo, liberi contro il dominio della Chiesa, che pesava sulla scienza, sulle leggi, sui costumi e sulla stessa religione. E prima di sapere se l'Italia dovesse essere monarchica, o repubblicana, o federata, si voleva che fosse sottratta alle antiche tirannidi. Ora, o signori, a che condusse questo principio di libertà? A proclamare la libertà della Chiesa, ad aumentare la libertà dei vescovi riducendo, ad autorizzare il pontefice a nomine, ad atti che nessuno dei più miseri e più angusti Stati della vecchia Italia avrebbe tollerati. Si continui a predicare simile libertà che in niun modo è quella della Francia, e invece di essere alleati dell'imperatore, saremo i suoi nemici, e giungeremo alla teocrazia, al regime vagheggiato dalla *Compagnia di Gesù*: la nostra libertà sarà quella del gesuitismo.

Un altro principio ci unisce in quest'Aula, e poichè siamo in Firenze, rendiamo giustizia a Machiavelli, inventore dell'unità italiana; e se si intende per unità

la distruzione degli antichi Governi, la demolizione del dominio pontificio, di tutti i poteri abborriti dal politico fiorentino, cioè dal politico italiano, oh! senza dubbio, noi siamo qui unanimi. Ma voi sapete che avvi una parte sospetta nelle teorie dell'illustre scrittore, una serie di precetti immorali: egli era ambidestro, insegnava ad illudere i popoli, ad assicurare i tiranni, e se si continua nella via nella quale siamo entrati, giungeremo al machiavellismo. Questi trattati i quali sottoscrivete mancano di tutti gli estremi giuridici; questi pagamenti precipitati a dispetto di ogni dignità, queste proclamazioni di Roma capitale poi contraddette col fornir mezzi al nemico, questa confusione che sconvolge il regno, sorride al papato, esalta i vescovi e spreca i denari dello Stato; questa politica artefatta che vuol associare Firenze con Roma, ad altro non mira se non all'alleanza del machiavellismo col gesuitismo. (Bravo! *a sinistra*)

VISCONTI-VENOSTA. Avendo io fatto parte del cessato Ministero, il quale condusse a termine i negoziati già prima intrapresi pel riparto del debito pontificio, credo mio dovere di rispondere qualche parola ai discorsi testè pronunciati dall'onorevole De Boni e dall'onorevole Ferrari.

La Convenzione, o signori, sottoposta oggi alle vostre deliberazioni è la esecuzione di un articolo della Convenzione del settembre, che pose termine all'intervento militare della Francia in Roma. Essa è l'adempimento di un obbligo esplicitamente assunto in quell'atto, il quale potè ben essere combattuto dall'onorevole De Boni nella politica che lo preparava e nei patti che contiene, ma che il Parlamento ed il paese hanno sanzionato, e pel quale un sovrano, che per la prima volta nella storia s'intitola ed è il Re d'Italia, ha potuto dichiarare ai rappresentanti della nazione, che non un soldato straniero si accamperà oramai sul suolo della penisola.

La Convenzione che discutiamo impone un grave onere finanziario, è vero; ma io mi conforto pensando che questo sacrificio stesso rappresenta la grandezza dei risultati ottenuti, e chiude la fase politica rappresentata dalla presenza delle truppe francesi in Roma, e che noi lo discutiamo in un momento in cui, se le condizioni economiche d'Italia destano le nostre vive sollecitudini, la politica italiana però, mercè l'acquisto della Venezia e mercè la Convenzione del settembre, è rientrata nella piena libertà, nella piena sicurezza, e dirò anche nella completa responsabilità delle sue deliberazioni e de'suoi atti.

Questo, signori, è il compenso, questo è il corrispettivo che l'onorevole De Boni tanto penava a rintracciare.

Voi conoscete, signori, qual è il testo dell'articolo 4. Vi è qui una questione di buona fede, una questione affidata, mi permetta l'onorevole Ferrari di dirglielo, alla serietà delle relazioni internazionali, e non già al dizionario dell'Accademia francese.

Quando una simile stipulazione, la cui portata pratica era così facilmente prevedibile e calcolabile a cifre, è inserita in un atto solenne che fu l'oggetto di lunghi negoziati, durante i quali le condizioni che la Francia domandava pel Papa in compenso del ritiro delle sue truppe furono ampiamente esaminate e discusse, questa stipulazione, dico, è inserita, perchè abbia il suo effetto, e non già perchè sia lasciata in balia di una interpretazione dubbia o di una redazione che si presta alle riserve ed agli equivoci. L'articolo 4 dunque implicava, e credo in un modo irrecusabile, per l'Italia l'obbligo di trattare, e di trattare per concludere, di trattare per venire ad un accordo, in forza del quale una parte proporzionale del debito pontificio passasse a carico nostro colla sola condizione che questo accordo fosse equo e si tenesse da una parte e dall'altra conto delle reciproche considerazioni di convenienza e di giustizia, ed infine fosse adottata pel riparto e pel passaggio a carico del bilancio italiano una forma la quale offrisse all'operazione finanziaria quelle serie guarentigie che era nostro diritto di richiedere.

Ma, si dice, queste guarentigie mancano appunto perchè voi avete trattato direttamente colla Francia, perchè non avete trattato col Governo pontificio.

In primo luogo, signori, la lettera dell'articolo 4 non ci dava il diritto di esimerci dall'obbligo in esso stipulato sinchè non intervenisse la partecipazione diretta, ufficiale della Santa Sede. Perchè noi avessimo questo diritto, bisognava che una tale condizione fosse espressa; bisognava che lo fosse, perchè la convenzione finanziaria, che noi oggi discutiamo, prendesse altro carattere, assumesse altre condizioni che quelle dell'esecuzione di un accordo antecedentemente ed esclusivamente intervenuto tra il Governo francese e l'Italia senza alcuna partecipazione del Governo pontificio.

Che se, o signori, oltre la lettera, voi considerate quale fosse lo spirito della Convenzione del settembre per quanto riguarda le condizioni ch'essa pattuisce pel Governo pontificio, io credo che non giungerete ad un diverso risultato.

Innanzitutto, signori, la Convenzione del settembre fu un atto concluso all'infuori di qualunque partecipazione, di qualunque adesione della Corte romana. L'esperienza delle trattative protratte dal 1860 al 1864 aveva ampiamente dimostrato l'impossibilità di ottenere il concorso ed il consenso della Corte romana a qualunque combinazione politica, la quale avesse per iscopo di far uscire la questione romana dalla condizione anormale dell'intervento straniero. Ma questa resistenza della Corte romana non rendeva nell'Italia minore il diritto ed il dovere di insistere presso la Francia, perchè, anche indipendentemente dall'adesione del Governo pontificio, ponesse termine all'intervento. E d'altra parte il Governo francese non credeva che

l'attitudine di Roma, per quanto contraria ai suoi desideri e da esso biasimata, lo dispensasse però dall'obbligo, nel momento in cui stava per prendere una così grave determinazione come quella di ritirare da Roma la sua immediata protezione materiale, lo dispensasse, dico, dall'obbligo di chiedere per gli interessi che avea fin allora protetti certe date guarentigie che ad esso parevano richieste dalle esigenze della situazione.

La Convenzione del settembre, pose di fatto il Governo pontificio nelle condizioni normali di qualunque altro Governo.

La Francia prese l'impegno di ritirare le sue truppe; noi ci obbligammo a non attaccare, e a non lasciar attaccare le frontiere romane, a negoziare e concludere un accordo per assumere a nostro carico una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa. Infatti, se l'impegno espresso nell'articolo 1 della Convenzione dava al Governo pontificio quelle guarentigie della sua sicurezza esterna, che per avventura poteva credersi gli mancassero, non poteva dirsi d'altra parte posto in condizioni normali un Governo che, dopo aver perduto le sue più floride e ricche provincie, dopo di avere perduto i quattro quinti della popolazione dei suoi Stati, deve sottostare al peso dell'intero debito pubblico di uno Stato siffattamente smembrato.

Un simile stato di cose finanziario al quale io potrei aggiungere l'eloquente dimostrazione delle cifre sarebbe bastato per rendere impossibile la situazione di qualunque Governo, per impedirgli di provvedere ai mezzi della sua sicurezza interna.

Ora, in quel modo che la Francia non ha chiesto il consenso del Governo pontificio per togliere ad esso la protezione immediata delle sue armi, nella stessa guisa ha voluto assicurargli i corrispettivi che sono espressi negli articoli 1 e 4 della Convenzione, senza imporgli la condizione di una diretta trattativa o di un suo esplicito consenso.

Vi ha pure un'altra considerazione, alla quale l'onorevole Ferrari ha testè accennato. Nella nuova fase inaugurata dal ritiro delle truppe francesi, l'Italia seguirà nella questione romana quella condotta che meglio crederà conforme ai suoi interessi nazionali. Io non intendo qui entrare nell'ordine d'idee sollevate dall'onorevole Ferrari. Ma la Convenzione del settembre, voi lo sapete, non significa nè più nè meno di quello che dice; essa non pregiudica alcuna questione di principio; ed a quel modo che il Governo pontificio vi rimase estraneo, così vi rimase estranea ogni questione relativa alla reciproca situazione politica del Governo italiano e del Governo di Roma, all'infuori degli obblighi precisi del trattato.

La Convenzione del settembre non poteva dunque per l'adempimento dell'obbligo a cui si riferisce l'articolo 4, imporre nè all'Italia, nè al pontefice una forma la quale venisse appunto a modificare quella re-

ciproca situazione politica che essa non aveva in alcun modo pregiudicata.

La Convenzione finanziaria dunque che noi discutiamo è perfettamente conforme allo spirito della Convenzione politica, dalla quale essa dipende.

Quale dunque poteva essere il vero, il leale significato dell'articolo 4?

Io non saprei come uscire dalla seguente alternativa.

Era esso stato inserito perchè, esigendo noi il riconoscimento politico dalla parte della Corte romana, riconoscimento che sin d'allora appariva assai poco probabile, avessimo per tal modo il destro di sottrarci all'obbligazione a cui l'articolo si riferiva? oppure era stato l'articolo quarto inserito perchè l'obbligo ivi espresso avesse il suo effetto senz'altra condizione che l'equità degli accordi e la legittima guarentigia delle operazioni finanziarie? Io credo, signori, che la lettera e lo spirito della Convenzione decidano ampiamente una tale questione.

Non era il riconoscimento politico della Corte romana che noi potevamo pretendere. Noi non potevamo pretendere il concorso della Corte romana in quanto esso implicasse un riconoscimento politico, lo potevamo pretendere solo in quanto questo concorso fosse necessario a compiere regolarmente le operazioni finanziarie, oppure a tutelare qualche nostro vero, qualche nostro positivo interesse.

Il Governo francese, infatti, intervenne in questi negoziati nella misura che era necessaria per evitare la questione del riconoscimento politico. Ma, benchè la Convenzione porti la firma di un commissario francese e di un commissario italiano, durante i negoziati il Governo francese ha agito piuttosto come intermediario, come mandatario del Governo pontificio. Se il negoziato, non solo nella forma, ma anche nella sostanza, avesse dovuto avere luogo puramente e semplicemente fra l'Italia e la Francia, come forse l'interpretazione rigorosa dell'articolo poteva significare, avrebbe potuto anche chiedersi che la somma fissata nel riparto fosse da noi direttamente pagata alla Francia. Dirò anzi che il Governo francese, in principio delle trattative, e in vista appunto delle difficoltà dipendenti dall'attitudine della Corte di Roma, aveva proposto una forma, la quale consisteva semplicemente nell'iscrivere sul Gran Libro italiano, a beneficio del Governo pontificio, una somma corrispondente alla quota del debito pubblico romano, afferente alle provincie annesse all'Italia. Qui, o signori, noi avevamo un vero interesse da tutelare. Questa forma di riparto, questa forma, direi quasi, di tributo, non ci poteva convenire. Perchè, se la rendita iscritta fosse stata dichiarata inalienabile, ciò ci costituiva, in modo indefinito, debitori del Governo pontificio; se fosse stata negoziabile, il Governo pontificio avrebbe potuto, in una data occasione, gittare una quantità notevole di rendita sul mercato, con grave nostro detrimento.

A noi conveniva, o signori, di fare direttamente il servizio della rendita ai creditori, era questa la forma di riparto che non aveva inconvenienti e che ci offriva le migliori guarentigie, e questa fu la forma di riparto da noi richiesto ed adottato.

Per avere, o signori, gli elementi di questo riparto, i documenti e i titoli indispensabili per effettuare regolarmente l'operazione di riparto e di passaggio per ciascuna delle categorie che costituiscono il debito pubblico pontificio, il Governo francese ci ha guarentito l'efficacia degli impegni che esso ha assunto per conto del Governo pontificio, e risponde della loro esecuzione per parte di quest'ultimo.

Il Governo italiano, o signori, permettetemi ch'io riassuma di nuovo il mio pensiero, non aveva il diritto di richiedere una negoziazione diretta ed esclusiva col Governo pontificio, ma bensì chiese ed ottenne tutte quelle guarentigie che ci erano necessarie, perchè la forma adottata non avesse degli inconvenienti nè nel presente, nè nel futuro; chiese ed ottenne che il Governo pontificio, se non in forma ufficiale, intervenisse però di fatto per tutto quanto era necessario allo scopo di compiere e rendere regolare l'operazione finanziaria adempiendo agli impegni che il Governo francese aveva assunto per esso, ratificandone col fatto l'operato.

L'onorevole Ferrari ci ha detto: voi avete subito una pressione per parte della Francia. Dichiaro che questa pressione non fu esercitata e che quindi non fu subita. L'onorevole Ferrari ha detto che il nuovo Ministero degli affari esteri ha dichiarato alla Commissione degli uffici che non v'era stata pressione per parte del Governo francese.

Quand'io era ministro degli affari esteri, l'ho pure dichiarato nella Commissione dell'antica Camera, e se avessi ancora avuto l'onore di dirigere la politica estera, avrei ripetuto la stessa dichiarazione. Infatti, signori, che cosa s'intende per pressione? Che la Francia abbia pensato che al momento, in cui essa stava per dare adempimento completo alla Convenzione, noi dovessimo fare altrettanto; che la Francia abbia cercato d'ottenere pel Governo romano le migliori condizioni possibili; che infine essa abbia insistito sopra alcuni punti che le parevano equi e ragionevoli, sono queste, signori, le condizioni di tutti i negoziati possibili, ed in simile caso la parola *pressione* sarebbe certamente male applicata.

La pressione esisterebbe quando la Francia avesse imposto le condizioni del riparto come un *ultimatum*, sopprimendo così la libertà della discussione e delle trattative. Se tale pressione fosse esistita, se ne vedrebbe la traccia, sia nella ricognizione dell'obbligo che non ci fosse spettato, sia nelle condizioni ingiuste poste all'adempimento di quest'obbligo.

Non ammetto che il Governo italiano abbia d'uopo d'una pressione per riconoscerlo.

Quanto all'obbligo, o signori, quando esso dipende dalla fede di un trattato, queste condizioni si possono esaminare sia nella Convenzione, sia nel protocollo annesso alla Convenzione, che fu firmato dai due commissari lo stesso giorno.

La forma adottata pel riparto, siccome diceva poco innanzi, non fu quella proposta dal Governo francese, ma quella proposta da noi, e che credemmo meglio conveniente ai nostri interessi.

Il riparto stabilito nell'articolo 1 non complessivo, ma distinto nelle tre categorie di debito perpetuo, debito redimibile, debito vitalizio, non si è voluto dapprima consentire, ed è per noi il più vantaggioso.

L'articolo 2 stabilisce il riparto sulla situazione del debito pontificio all'epoca dell'annessione delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, il che certo non può dar luogo ad alcuna obiezione.

Il riparto fu effettuato sulla base della popolazione, ma è certo che la base del reddito non avrebbe dati risultati a noi più vantaggiosi.

Rimane infine la questione degli arretrati.

Poichè l'onorevole De Boni e l'onorevole Ferrari non hanno voluto discutere tale questione, non risico neppure io entrare in una minuta disamina.

Ma non si potrà negare che questa questione era per lo meno assai dubbia, e che potenti ragioni di diritto, e dirò anche potenti ragioni di equità giustificarono la soluzione che ricevette.

Io vedo, o signori, in tutto questo l'adempimento di un patto stabilito nella Convenzione del settembre, vedo gli elementi di una transazione equa e ragionevole, ma non vedo la traccia di alcuna indecorosa pressione.

Adempiendo con leale e sincera interpretazione la Convenzione del settembre, il Governo italiano non ha ceduto ad alcuna pressione, non ha fatto cosa che sia contraria alla sua dignità, non ha fatto che dare per parte sua completa esecuzione ad un atto internazionale che il Parlamento e il paese avevano approvato e considerato siccome conforme agl'interessi della nazione, e quindi porsi in condizioni tanto migliori per chiedere che la Convenzione fosse anche dall'altra parte nella sua lettera e nel suo spirito esattamente osservata, e ricevesse un'ultrettanta leale esecuzione.

L'onorevole De Boni, uscendo dai limiti della questione che oggi forma l'oggetto delle nostre deliberazioni, ha accusato vivamente l'amministrazione della quale io feci parte per la sua condotta nella questione romana.

Io, signori, credo poco opportuno il sollevare oggi i difficili problemi di questa grande questione. Ma se la discussione prendesse un largo sviluppo, certo non mi sarebbe più permesso l'esitare, e coglierei anzi con piacere l'occasione che mi sarebbe porta, per determinare quali furono i nostri principii, quali furono gl'intendimenti ai quali s'informò la nostra condotta.

Aggiungerò solo una parola. L'amministrazione, della quale io feci parte, si trovò a dirigere gli affari del paese in un momento assai grave, cioè quando la Convenzione del settembre stava per ricevere la sua completa esecuzione, quando le truppe francesi dovevano abbandonare Roma, quando principiava la grande esperienza del Governo pontificio lasciato alle sole sue forze. Voi rammentate, o signori, quali fossero allora le emozioni, quali le sollecitudini dell'opinione cattolica in Europa, sollecitudini alle quali si associavano i Governi. Questa situazione, o signori, non era scevra di pericoli, di possibili complicazioni.

Ebbene, o signori, la condotta dell'Italia prevenne questi pericoli e queste complicazioni. La Convenzione fu fedelmente adempiuta, la questione romana rimase sul terreno dove noi stessi l'avevamo posta, rimase scrupolosamente sul terreno della Convenzione; e l'Italia, ispirando fiducia nella lealtà e nella moderazione dei suoi intendimenti, attraversò questa crisi in un modo conforme agl'interessi della sua politica nazionale.

Questa è la nostra giustificazione, e per questo io lascio con animo sicuro il giudizio della nostra condotta all'imparziale spirito della Camera. (Bene! Bravo! a destra)

PRESIDENTE. Non avendo altri domandato di parlare...

CRISPI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI. Io non intendeva, a dir vero, di prendere la parola in questa discussione. Nulladimeno l'argomento essendo importante, e, per difendere la legge, essendosi commesse molte inesattezze, io mi sento in dovere di non lasciare senza risposta alcuna delle osservazioni che vennero fatte dal precedente oratore.

È singolare, o signori, che il trattato pel pagamento del debito pontificio ci sia stato proposto dallo stesso ministro che aveva proposto la Convenzione del 15 settembre 1864. Un'altra coincidenza io devo notare, anch'essa di qualche entità, ed è che nella Commissione, la quale chiede alla Camera l'accettazione del nuovo trattato, si trovino tre deputati che erano stati membri del Gabinetto, dal quale la Convenzione di settembre fu iniziata e stipulata.

Ed è bene, o signori, che la Convenzione del 15 settembre riceva il suo complemento dagli stessi uomini che ne furono gli autori. Noi la combattemmo sino dal novembre 1864, quando sul finire della 1^a Legislatura italiana la Camera ebbe a discuterla. Noi ne prevedemmo i pericoli, rilevammo gli ostacoli che ne venivano all'Italia pel compimento dei destini nazionali. Sciaguratamente, la nostra fu una protesta senza alcun risultato; ed oggi quella Convenzione, oltre ad essere una legge dello Stato, è un patto internazionale. Noi possiamo deplorarla, ma noi primi dobbiamo eseguirla. Questo ho voluto dire, affinché le

parole che io potrò pronunziare, censurando il trattato pel debito pontificio, non possano prendersi in mala parte da coloro che ebbero ed hanno un'opinione differente dalla mia.

Nel novembre 1864, o signori, io sperai che questo pel trasferimento della capitale fosse l'ultimo trattato nel quale l'Italia fosse stata rappresentata con poca dignità nei Consigli di Europa.

Noi vi dichiarammo sin d'allora che l'articolo 3 di quello sciagurato trattato includeva un'intervento armato mascherato; e che nell'articolo 4, assumendo un formale impegno di pagare il debito pontificio, noi avremmo apprestato i mezzi per mantenere cotesto intervento.

Coloro che si opponevano a noi ebbero a risponderci che nell'articolo 3 riconoscevasi semplicemente il diritto del papa di avere un esercito, e che nell'articolo 4 ci obbligavamo a trattare pei debiti del papa, ma non a pagarli.

I fatti posteriori ci hanno dato ragione. Abbiamo a Roma un esercito nel quale più che tredici mila individui sono stranieri; e, prima che la Francia avesse ritirato le sue milizie da Roma, abbiamo dovuto obbligarci a pagare il debito pontificio, senza che ci fosse dato di trattare col papa. Con tutto ciò reclamano e vogliono avere ragione coloro i quali hanno condotto la politica italiana negli ultimi sette anni. Costoro, anzichè migliorare le condizioni interne e mettere il paese in situazione tale da poter parlare fortemente e degnamente di fronte allo straniero, hanno voluto stringerci da tutti i lati, chiuderci quasi in una campana pneumatica, entro la quale non è possibile sentire quella vita di dignità e d'indipendenza che una grande nazione ha diritto di respirare.

Perchè nella quistione del debito pontificio non abbiamo trattato con Roma?

L'onorevole Visconti-Venosta ricorderà meglio di me che sino dal 1864 il Papa si era ruscato di accettare da noi il pagamento del debito pubblico il quale in proporzione di popolazione avrebbe dovuto gravare sulle provincie da lui perdute.

Il cardinale Antonelli in novembre 1865 aveva dichiarato che, siccome la Santa Sede fu estranea alla stipulazione della Convenzione del settembre, così doveva rimanere estranea allo adempimento della medesima. Allora, come prima, egli aveva manifestato al ministro di Francia che non avrebbe accettato da noi il pagamento dei debiti dello Stato romano, imperocchè, accettandolo, avrebbe indirettamente pregiudicato gli interessi del papato, avrebbe implicitamente rinunciato al riacquisto delle provincie toltegli nel 1859 e nel 1860 e che oggi fanno parte del regno italiano. Antonelli aveva ragione, e mentre la Francia nell'ottobre 1866 ci chiedeva di riconoscere quella parte del debito pontificio che dovevamo assumere, e poscia ordinava che fosse firmato il trattato prima che i soldati fran-

cesi uscissero da Roma, al tempo stesso il Papa reclamava e protestava per quelle provincie le quali non appartengono più alla Santa Sede.

L'onorevole Visconti-Venosta vi diceva che in tutto questo non ci fu pressione e quasi quasi si lodava della condotta da lui tenuta nel trattare col Governo francese.

Ma l'onorevole deputato non avrà certo dimenticato il dispaccio del marchese di Moustier del 4 dicembre 1866, nel quale si insisteva perchè si fosse firmato il trattato pel debito pontificio prima che le milizie francesi uscissero da Roma. Ricorderà l'onorevole avversario che in quel dispaccio si leggono le seguenti parole: « En ce qui concerne la dette des anciens Etats du Saint-Père, je vous invite à insister de nouveau auprès de M. le président du Conseil, afin que le plénipotentiaire italien soit mis en mesure de signer, avant l'époque fixée pour le départ de nos troupes, la Convention qui doit régler cette question. »

E l'onorevole barone Ricasoli, il quale all'aprire della Sessione legislativa voleva mettere in bocca alla Corona che l'Italia era libera dalle Alpi al mare, e che le milizie straniere erano già partite dalla Penisola, cedette a questa insistenza che è una vera pressione, onde con un telegramma del 5 dicembre 1866 il barone di Malaret ebbe ad annunziare a Parigi che erano stati dati gli ordini al nostro plenipotenziario perchè firmasse la Convenzione pel pagamento del debito pontificio.

Il telegramma era così concepito:

« Le baron de Malaret au marquis de Moustier.

« Je m'empresse de vous annoncer que rien ne s'oppose plus à la signature de la Convention relative à la dette pontificale; le plénipotentiaire italien a reçu l'ordre de terminer sans retard. »

Cotesto fu un male per noi, ma un male però che poteva non essere accompagnato da una maggiore umiliazione.

La Francia non credeva alla parola dell'Italia, e ci impose che fosse depositata nella Cassa dei depositi e delle consegne di Parigi la somma, la quale doveva essere pagata nel mese di marzo, per arretrato degli ultimi tre semestri d'interessi del debito da noi addossato. La Francia, per essere sicura, volle il denaro nelle sue Casse.

L'onorevole Visconti-Venosta non avrà dimenticato la discussione ultimamente fatta alla Camera francese nella quale la condotta dei due Governi venne rivelata.

Al deputato Thiers, che metteva in ridicolo, e riteneva come inefficace quello che si era fatto dalla Francia pel papa, il ministro Rouher rispose dando conto degli atti dell'imperatore ed esponendo il modo con cui si erano tutelati gl'interessi della Santa Sede. Allora narrò, tra le altre cose, che il Governo italiano aveva depositato alla Cassa dei depositi e delle consegne di Francia la somma di 20,700,000 lire per l'esonerazione (*acquit*) del

suo debito, e come, in conseguenza di ciò, si erano potuti anticipare al papa 12,000,000, che naturalmente gli erano necessari per pagare la legione d'Antibo e le altre milizie che tengono il popolo romano soggetto con la forza materiale. (*Sensazione*)

Signori, io domando se mai si possa avvilire peggio la nazione italiana, se mai si possa disonorare peggio il nome d'Italia, trascinar peggio la firma reale nella umiliazione.

Come, o signori, non bastò firmare il trattato pel debito pontificio prima che i francesi uscissero di Roma, ma anche si volle una garanzia, una cauzione perchè la firma del Governo avesse un valore? Cotesta cauzione fu data come nei contratti di semplici cittadini, cotesta cauzione dovette consistere nel deposito nelle casse francesi della somma sufficiente ad assicurare il pagamento che l'Italia si era impegnata di fare. No, signori, la parola d'Italia non valse a darle questa sicurezza; ed essa fu umiliata come avverrebbe ad un fallito.

Avessero almeno potuto coteste umiliazioni garantirci l'avvenire! (diplomaticamente intendo, imperocchè la vera garanzia d'Italia è nelle braccia de'suoi cittadini). Ma no; la Francia, dopo averci obbligati a firmare la Convenzione pel pagamento del debito pontificio, volle in fine all'articolo 6 che si stipulasse integro e riservato ogni diritto del papa.

In quest'articolo, quantunque si dovessero fare le riserve onde garantire ad una volta gl'interessi del regno italiano e quelli della Santa Sede, si usarono delle frasi diverse per l'uno e per l'altro Governo. E chi le legge attentamente troverà che la Francia volle tutelare alla Santa Sede il diritto che questa crede di avere sulle provincie che le furono tolte nel 1859 e nel 1860.

« Sont réservées, vi si dice, les répétitions que l'Italie pourrait avoir à faire au Saint-Siège. » E questo non riguarda che gl'interessi economici; ma subito si soggiunge: *et réciproquement les réclamations* (non si parla più di ripetizioni) *que le Gouvernement pontifical pourrait avoir à adresser à l'Italie.*

Dunque al papa resta tutta la libertà di reclamare, ed, ove la fortuna dei tempi gli sorrida, di riprendersi anche le provincie che egli ritiene come sua proprietà, quantunque facciano parte del regno d'Italia.

Ora, se il trattato pel pagamento del debito pontificio si fosse fatto direttamente col papa, certo non avremmo subito la redazione dell'articolo 6. Noi non avremmo dichiarato di lasciargli integro un diritto di dominio sulla terra italiana, diritto il quale appartiene alla nazione e che nessun Governo della terra, sia pure quello di un papa, potrà mai contrastare al popolo della Penisola.

Ma, signori, fosse almeno questa l'ultima delle umiliazioni che ci vennero inflitte. Il papa nel 1866 ebbe quello che volle, e se l'indegnazione nazionale ed il buon senso dell'ultima Camera non lo avessero preve-

nuto, avrebbe avuto anche quella gioia della legge Langrand-Dumonceau. (*Movimento*) Vescovi ritornati alla loro sede; vescovi nominati senza l'assenso del principe, con disprezzo di quella potestà la quale non fu neanche negletta nei tempi del despotismo; dispensa dal giuramento; abbandono del *placet*; distrutte insomma tutte le regalie, le quali hanno base nello Statuto del regno.

E notate, signori: per lo Statuto, quando si tratta di libertà popolari, la Destra se ne mostra gelosa e lo vuole intangibile; ma lo calpesta tutte le volte che qualche articolo del medesimo sta a garanzia di quelle supreme regalie, sulle quali posa anche la salvezza del principato.

Io qui mi fermo perchè le brevi osservazioni che ho avuto l'onore di sottomettermi credo che bastino per convincervi che, quando nel novembre 1864 noi combattevo la Convenzione del 15 settembre, non eravamo nel torto.

Noi abbiám visto man mano avverarsi tutte quelle sventure che voi ci avete preparato e che da noi furono predette.

Come vi dissi in principio, la Convenzione del 1864 oltre ad essere una legge, è un patto internazionale, e noi i primi, dopo averla combattuta, ora la eseguiamo. Ma perdio! non fate del papa un privilegiato, come noi siamo deliberati a non farne un martire. Poichè la Convenzione del 1864 debbe avere il suo effetto, restino le cose allo stato in cui erano quand'essa fu firmata. Non migliorate la condizione della Santa Sede, non la mettete in istato che essa non possa compiere da sè quella prova cui voi sempre accennate, ed al cui effetto voi non credete. (*Mormorio a destra*)

Non lo credete, perchè, ove foste sicuri della vitalità del pontificato civile, voi lo avreste abbandonato alle sue forze medesime. Non lo credete, perchè voi avete dato al papa i mezzi per resistere alle difficoltà temporali e per esistere contro la volontà nazionale. (*Bene! a sinistra*)

Dunque, ripeto, resti la Convenzione del settembre, eseguiamola lealmente come da gente onesta si deve, ma non miglioriamo le condizioni della Santa Sede. Lasciate che il papa faccia l'ultima prova. Se egli lo può, resti di fronte alla civiltà, in mezzo alla libertà che lo circonda. È una lotta cotesta come un'altra, e se egli regge allo sperimento sarà anche un miracolo; ma se questo miracolo il vicario di Cristo non potrà farlo, non è lecito a voi di galvanizzare un corpo che ogni giorno va perdendo la vita. Lasciatelo solo, e desistete dallo spogliare il povero popolo per dare ai nemici d'Italia i mezzi i quali devono servire al consolidamento dell'unità ed allo sviluppo delle nostre libertà.

VISCONTI-VENOSTA. Intendo rispondere ad una sola delle accuse state fatte dall'onorevole Crispi. Egli ci accusava di avere dato un principio di esecuzione alla Convenzione prima che il Parlamento l'avesse appro-

vata. Ora questo io lo nego recisamente. Benchè il Governo francese abbia sempre considerata la convenzione finanziaria come l'adempimento della Convenzione del settembre, noi, per parte nostra, abbiamo sempre ed esplicitamente riservata l'approvazione del Parlamento, siccome era nostro dovere. E tanto è ciò vero, che nella Convenzione è stabilito un termine per il pagamento dei tre semestri di arretrati.

Siccome poi questo pagamento noi non lo potemmo fare in quel termine, perchè non fu possibile di avere, per lo scioglimento della Camera e per le elezioni generali, l'approvazione parlamentare, così abbiamo domandato ed ottenuto che il termine fosse prorogato, perchè il Governo potesse mettersi in regola colle misure legislative a ciò necessarie.

Il deputato Crispi ha parlato di un deposito fatto alla *Caisse des dépôts et consignations*. Ecco come la cosa avvenne. Il Governo italiano doveva riscuotere una somma a Parigi, e nello stesso tempo sapeva che in un termine più vicino di quello che realmente poi fosse doveva fare a Parigi il pagamento di questa somma; egli pose la somma in un luogo fruttifero, fece un deposito alla *Caisse des dépôts et consignations*. Ma questo fu un deposito libero (*Risa ironiche a sinistra*), fu un deposito volontario, al quale il Governo francese non intervenne, perchè se non fosse stato un deposito libero, sarebbe stato un principio di esecuzione della Convenzione, il che non fu e non poteva essere. Che poi il Governo francese abbia saputo che questa somma esisteva presso la *Caisse des dépôts et consignations*, è cosa naturale, quando si pensi che esso esercita una sorveglianza ed una direzione su questo stabilimento.

L'onorevole Crispi ha citate le parole del ministro Rouher al corpo legislativo, ed ha detto che la *Caisse des dépôts et consignations* ha fatto sul deposito una anticipazione, un prestito al Governo pontificio. Io risponderò che è possibile che questa Cassa abbia fatto un prestito al Governo pontificio, ma in questo caso essa lo fece come una sua propria operazione, o perchè il prestito fu garantito dal Governo francese. Ma, ripeto, il deposito fatto alla *Caisse des dépôts et consignations* fu un deposito libero, non fu punto legato ad alcuna condizione, e non costituisce quindi un principio d'esecuzione: noi lo potemmo fare mantenendoci perfettamente nella lettera e nello spirito dello Statuto.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Ferrari.

FERRARI. Una sola osservazione voglio fare, cioè che nella Commissione i dissidenti sullo spirito del trattato erano tre, vale a dire che la terza parte della Commissione differiva sensibilmente dalla maggioranza sul modo con cui era stata condotta la negoziazione, sulla tendenza e sull'abilità del Governo cessato, e sull'opportunità del pagamento proposto.

Poche parole poi ho da dire all'onorevole Visconti-

Venosta, e desidererei che fossero notate in questo Parlamento.

Voi avete questa volta, o signori, nel Parlamento italiano la dichiarazione che si favorisce il Governo pontificio a Roma, che lo riconosce, che gli si dà un'armata, che si prende cura della salvezza sua; insomma a partire da oggi, secondo me, avvi un'estrema Destra nel Parlamento italiano, siamo in altra epoca.

Le dichiarazioni poi dell'onorevole Visconti-Venosta sull'influenza esercitata dalla Francia a proposito dell'ultima convenzione sono due e distintissime. Da una parte assicurò non esservi stata pressione alcuna; dall'altra assicurò che la Francia non avrebbe acconsentito all'evacuazione se non dopo accettata la Convenzione, se non dopo subita quest'umiliazione di un contratto non bilaterale, di un pagamento fatto a chi non ci riconosce. La spiegazione è esattamente in partita doppia, dimodochè ognuno ne potrà prendere quella parte che più gli aggrada.

Io lascio il mistero qual è, colla conclusione che quando si sottoscrive un trattato, lo segno lealmente fin dove l'intendo e finchè si svolge cogli estremi giuridici stabiliti al suo punto di partenza: quando poi cessano e scorgo deviazioni misteriose, io mi fermo, e non mi credo obbligato a vagare tra le tenebre con guide sospette.

Io trovai nella Convenzione del 15 settembre un atto buono, giusto, razionale, e lo votai.

L'articolo 4 era equivoco: nel senso di un contratto bilaterale lo trovava equo; nel senso di una donazione umiliante, lo trovava assurdo e attesi che fosse chiarito. Adesso che è chiarito io lo ripudio; e l'inconveniente degli equivoci si è appunto tornare a danno di chi se ne serve, e di lasciare libero chi ha visto il tranello, l'ha silenziosamente ponderato ed ha pazientemente attesa l'ora di parlare.

MINGHETTI, relatore. Dopo le cose esposte dall'onorevole Visconti, il quale aveva trattato diplomaticamente questa quistione come ministro, poco mi rimane a dire come relatore della Commissione. Nondimeno cercherò di rispondere a qualche appunto che per avventura non avesse trovato ancora nel discorso del mio onorevole amico un'intera soluzione.

Prima di tutto però conviene che io rettifico le cose accennate dall'onorevole Ferrari circa alla nostra Commissione.

La Commissione presente ha trovato un lavoro quasi compiuto dalla Commissione della Camera precedente. Dessa aveva all'unanimità approvata la Convenzione pel debito pontificio del 6 dicembre 1866: soltanto due commissari avevano espresso il parere loro, che l'aver negoziato direttamente colla Francia, anzichè col papa, non fosse stato senza scapito della dignità del Governo italiano. Nella Commissione presente, mutata in parte dei suoi membri, vi è stato un oppositore reciso, l'onorevole Ferrari, il quale ha vo-

tato contro l'approvazione; i due medesimi commissari hanno rinnovato le loro riserve; ma nella conclusione poi si sono uniti alla maggioranza della Commissione ed hanno votato in favore della Convenzione.

Questa è la narrazione esatta del nostro procedimento.

Premessa questa rettificazione, mi conviene rispondere da prima all'onorevole De Boni, il quale ha detto che in questo trattato appariva chiaro chi pagava, ma non appariva chi avrebbe ricevuto il danaro.

A me sembra che questo risulti evidentemente dal contesto della Convenzione e del protocollo annesso, imperocchè vengono annullati tanti titoli di debito pontificio quanti ne sono iscritti nel Gran Libro del debito italiano.

I portatori di questi titoli riceveranno essi il pagamento; e mentre per lo addietro si trovavano creditori del tesoro pontificio, si troveranno d'ora innanzi creditori del tesoro italiano.

L'onorevole Ferrari ha recato innanzi la sola obiezione seria accampata dagli oppositori di questa Convenzione. Egli disse che si doveva trattare direttamente col papa e non colla Francia. L'onorevole Visconti-Venosta rispondendogli ha già ricordato come l'articolo 4 della Convenzione del 15 settembre lasciasse questa parte non definita; e per conseguenza fosse giustificata la Francia che avea conchiuso la Convenzione del 15 settembre, se continuava le pratiche anche su questo argomento; fosse giustificato il Governo italiano di non rifiutare le trattative, tanto più riguardando la Francia come avente mandato e titolo dal pontefice per tal fine. Ma io prego l'onorevole Ferrari di notare che, se il Governo italiano avesse stabilito in principio di voler trattar solo col pontefice, si sarebbe messo in questa incresciosa condizione che il papato avrebbe potuto a suo grado esigere dall'Italia un riconoscimento formale, mentre l'Italia non avrebbe potuto esigere altrettanto.

Per conseguenza il concetto che oggi viene dall'onorevole Ferrari posto innanzi come contrario alla dignità del paese, è più conforme, a nostro avviso, al suo decoro ed ai suoi precedenti. Che se tale fosse stata la interpretazione data all'articolo 4; che se il Governo italiano avesse trattato direttamente col papa, non sarebbero mancate le accuse opposte a quelle che si fanno oggi, e si sarebbe detto che questa trattativa diretta era una inconseguenza ed una umiliazione.

Posto che l'Italia aveva assunto l'impegno di entrare in accordi su questa materia; posto che non gli conveniva rifiutare l'intermedio della Francia, la questione era tutta di buona fede, come l'onorevole Visconti-Venosta ha notato, e discendeva necessariamente dal Trattato del 15 settembre l'obbligo di assumere quella parte del debito pontificio che corrisponde alla popolazione annessa al regno italiano.

L'onorevole Ferrari ha tacciato di machiavellico il

procedere del Governo italiano; io trovo al contrario che una politica machiavellica (nel senso che si dà comunemente a queste parole) sarebbe stata quella di dire: io non tratterò con altri che col Papa, perchè so che il Papa non verrà egli mai a trattare, e così dichiarando di accollarmi una parte del debito, mi libererò in effetto da questa obbligazione. O se il Papa fosse venuto a trattare, il dire: io riconoscerò non solo implicitamente, ma esplicitamente il dominio temporale del pontefice, ma lo riconoscerò con restrizioni mentali, coll'intenzione di non rinunciare a nessuna delle aspirazioni del paese, a nessuno dei principii che sono stati in Parlamento sostenuti.

L'onorevole Ferrari può benissimo dispregiare questi scrupoli e irridere gli uomini che egli chiamava puri. Ma se la prudenza può imporre dei temperamenti, se la giustizia obbliga ad osservare lealmente le convenzioni stipulate, ciò non di meno il conservare i principii che si sono proclamati e difesi, sarà sempre un onore ed una gloria. (Bravo! *a destra*)

Vengo all'onorevole Crispi. Confutando egli l'onorevole Visconti-Venosta, ha voluto provare la pressione della Francia, citando una nota del barone di Moustier, ministro degli affari esteri che diceva al suo ambasciatore: « Insistete presso il Governo italiano perchè si firmi questa Convenzione. »

Ma non trova egli naturale che il Governo francese insistesse per arrivare a questa conclusione?

Erano quasi due anni che la questione si trattava, le truppe francesi stavano per abbandonare Roma, quindi ad esso importava di lasciare il Governo pontificio in condizioni da potersi reggere colle sue forze; questa è la ragione delle cure che egli ha impiegate nella formazione di una legione pontificia (*Susurro a sinistra*); questa la spiegazione delle sollecitudini che egli ha fatto al Governo italiano perchè, dopo due anni, adempisse all'obbligo che avea contratto di assumere una parte del debito papale. Qui non veggo pressione alcuna nel senso che possa essere indecoroso al nostro Governo. Imperocchè tutti quelli i quali hanno una trattativa e da lungo tempo la conducono, insistono perchè essa si compia, e tanto più insistono quando per la parte loro si adempiono rigorosamente gli impegni contratti.

Ma all'Italia sarebbe forse convenuto di mostrarsi non dirò sleale, ma ritrosa e renuente? Era ciò nel suo interesse? Io credo di no.

Se è vero che la questione romana non può essere definitivamente sciolta che dalla civiltà e dalla libertà all'Italia conviene, come a tutta l'Europa, che si faccia lo esperimento del papato temporale lasciato alle sole sue forze, e si faccia completo, e si faccia in condizioni da generare negli animi la persuasione della sincerità dei risultati che saranno per derivarne.

All'Italia preme che non si dica da' cattolici e dalla Francia soprattutto: voi non avete permesso che lo

esperimento si faccia nei modi coi quali fu convenuto, e però, se non riesce, sarà per causa vostra frustrato.

Io credo che, se era interesse della Francia di non abbandonare il papato, senza provveder'lo in qualche modo di forze, senza assicurargli finanziariamente il modo di sussistere, era interesse ancora dell'Italia che l'esperimento del papato temporale si facesse nelle condizioni migliori, e tali che debbano mostrare ad evidenza se abbia vita per se stesso, se possa reggersi, abbandonato alle sole sue forze, se giunga a cattivarsi la fiducia e l'affetto de' sudditi; o se per contrario debba venir meno con lo svolgersi della civiltà.

Mi pare che l'onorevole Visconti-Venosta abbia già data una risposta categorica sopra l'obbiezione che si trae dal deposito fatto alla Cassa dei depositi e prestati in Parigi. Noi stessi avevamo richiesto spiegazioni intorno a ciò al ministro delle finanze (era il predecessore dell'onorevole Ferrara), ed egli ci aveva dichiarato che, siccome speravasi che questa Convenzione fosse votata appena riunito il Parlamento, così fece versare dalla Cassa, credo del credito agrario, una somma della quale era debitrice al Governo italiano in quell'epoca, alla Cassa dei depositi, con questo intendimento: ma ciò fece per atto di deposito volontario, nè ebbe comunicazione alcuna ufficiale tra l'Italia e la Francia su questo proposito. Tali furono le sue risposte, e credo che saranno dall'onorevole ministro presente confermate.

Mi rimane a rispondere a una obbiezione dell'onorevole Crispi, nella quale io veggio (mi permetta dirlo) un sofisma anzi uno sforzo di sottigliezza che non avrei saputo immaginare. A lui pare che l'articolo 6 della Convenzione sia una macchina di guerra, anzi un tranello, perchè fa uso della parola *répétitions*, quando parla dei richiami che l'Italia può rivolgere al Governo pontificio, mentre si usa *réclamations* per quelli che il Governo pontificio può indirizzare all'Italia. Vorrei che l'onorevole Ferrari il quale è tanto esperto nel dizionario dell'Accademia francese (*Si ride*) mi spiegasse qual sia la vera differenza fra queste due parole. Ma se differenza pur ci fosse, se essa potesse suscitare il terribile dubbio, l'onorevole Crispi ne avrebbe trovato la soluzione nel protocollo annesso alla Convenzione: il qual protocollo nell'articolo 9 spiega, quali sono queste *répétitions* e *réclamations* che si possono fare dall'una e dall'altra parte. Dico che lo spiega perchè ripete le identiche parole dell'articolo 6 e ne specifica il significato:

« Art. 9. Sont réservées les répétitions que l'Italie pourrait avoir à faire au Saint-Siège, et réciproquement les réclamations que le Gouvernement pontifical pourrait avoir à adresser à l'Italie, notamment à l'égard des points suivants:

« 1° Partage de la dette contractée pour la régie des sels et tabacs;

« 2° Fonds actif et passif existant, aux époques des

annexions, dans les caisses des divers agents financiers pontificaux;

« 3° Emprunt contracté par le Saint-Siège envers l'ex-Roi des Deux-Siciles, emprunt pour lequel des titres donnés en garantie se trouvent déposés au trésor italien et que le Gouvernement pontifical déclare avoir remboursé. »

Queste sono spiegazioni le quali mi sembrano rimuovere ogni dubbio, e sono tranquillo che in mezzo a questi reclami non sdrucioleranno nè le Marche nè l'Umbria nè le Romagne.

L'onorevole Crispi si è meravigliato di trovare che tre membri di questa Commissione facevano parte del Gabinetto che stipulò la presente Convenzione.

CRISPI. Ho detto *coincidenza*.

MINGHETTI, relatore. Non v'è ragione di meravigliarsene. Ciò prova che lo spirito col quale il Parlamento d'allora approvò quella Convenzione vive ancora nel Parlamento presente; ciò prova che, come quel Parlamento diede alla Convenzione 15 settembre una così splendida votazione che nessun'altra per avventura ne abbiamo veduta che la pareggi; così il Parlamento odierno riconosce i medesimi pregi in quella Convenzione, e crede che i migliori interpreti di essa siano coloro che l'hanno fatta. Ma l'onorevole Crispi ha ripetuto anch'oggi le parole che egli disse allora, le parole, dico, di biasimo e di condanna contro l'atto del 15 settembre, trattato sciagurato, cagione di tanti mali all'Italia.

Io lascio alla storia il giudizio di questo atto: dirò solo che, mentre oggi i Francesi hanno sgombrato il territorio di Roma, senza quell'atto vi sarebbero pur sempre e virimarrebbero ancora chi sa quanto tempo, nè certamente le improntitudini o le declamazioni avrebbero avuto efficacia di allontanarli dall'Italia. (Benissimo! *a destra*)

FERRARA, ministro per le finanze. Circa questa affermazione dell'onorevole Minghetti, il ministro di finanza si crede in debito, anche per evitare ogni ulteriore questione su questo punto, di assicurare formalmente che sino a due ore indietro, venti milioni esistevano nella Cassa dei depositi in Parigi, ed esistevano a titolo di deposito puramente volontario, di cui potremmo disporre per qualunque altro scopo.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Crispi.

CRISPI. Io non devo dire che pochissime parole in risposta all'onorevole deputato Minghetti, il quale ha parlato con un certo calore, che ben si spiega, essendo lui il padre della Convenzione del 1864: e ogni padre deve difendere la sua prole.

Io non ho fatto dei sofismi interpretando l'articolo 6 della Convenzione del 7 dicembre 1866. L'onorevole Minghetti, che è un distinto letterato, mi rinviava ad un altro distintissimo letterato per darmi il senso dei due termini, *répétitions* e *réclamations*. Egli avrebbe potuto anche appellarsene al signor Guizot, il quale

scrisse il dizionario dei sinonimi che tutti sanno ed è buon amico del papa.

Ma io, che mi credo dispensato di cercare l'altrui ausilio, e che non posso dare ai due termini un senso differente da quello che hanno, credo che il vero sofista sia l'onorevole Minghetti nel volermi combattere.

In effetto, per persuadere la Camera che ero io nel torto e non lui, egli saltò l'articolo 6; ed a spiegarlo lesse altra parte della Convenzione.

Il suddetto articolo contiene il significato che al medesimo fu dato dai contraenti, e non a caso furono usati due differenti vocaboli per la Santa Sede e pel Governo italiano.

La Convenzione del dicembre, mentre fino all'articolo 5 parla degli interessi meramente finanziari, all'articolo 6, che può dirsi quasi la chiusa del trattato, contiene quelle riserve che si fanno in tutti i contratti anche privati a garanzia di ogni diritto, del quale non fu tenuto argomento e che non si volle pregiudicato.

Che le *réclamations*, che al papa fu dato il diritto di fare, alludano alle perdite territoriali, non ci vuol molto a provarlo.

L'onorevole Minghetti non dovrà se non che guardare il dispaccio del 12 settembre 1864 del Drouyn de Lhuys e l'altro di Thouvenel del 30 maggio 1862, nei quali anche si parla del debito pontificio. Quei dispacci danno il commento all'articolo 6 della Convenzione che esaminiamo.

MINGHETTI. Domando la parola.

CRISPI. Il signor Drouyn de Lhuys, scrivendo al ministro di Francia in Roma, gli voleva far rilevare i vantaggi che verrebbero al Santo Padre dalla Convenzione del settembre 1864.

La Camera capisce che quel che era vantaggio pel papa, era un pregiudizio per noi; e qui non han che fare i sofismi, nè l'onorevole Minghetti potrà con sofismi provvedervi. Ebbene, che cosa diceva il signor Drouyn De Lhuys? Accettate il danaro, accettate il pagamento, e poi farete tutte quelle riserve che vi piacerà meglio di fare. Tanto il cardinale Antonelli, quanto il papa, avevano sempre dichiarato: se noi riceviamo il danaro dal Governo usurpatore, noi rinunziamo implicitamente alle perdite sofferte, alle spogliazioni (essi dicevano) che ci vennero fatte dalla rivoluzione.

In fatti il papa nella sua enciclica del 29 ottobre 1866, la quale pure bisogna invocare per la interpretazione dell'articolo 6 della Convenzione, ripeteva: « Lamentiamo e riproviamo tutte le singole cose che furono fatte.... e i decreti che furono promulgati, e gli stessi decreti colla apostolica nostra autorità abroghiamo e dichiariamo non avere avuto nè essere per avere alcuna forza o valore. » E più innanzi, venendo a parlare esplicitamente delle provincie perdute, esclama: « Folleggiano coloro che da ciò deducono, nè cessano dal domandarlo, che noi, già spogliati, mediante una manifestissima ingiustizia, di parecchie pro-

vincie del pontificio nostro dominio, rinunciamo al principato civile nostro e di questa sede apostolica. » E qui continua a fare le sue riserve e a reclamare i suoi diritti sul territorio che gli appartenne e che oggi è del regno d'Italia. Quindi soggiunge: « Noi non possiamo rinunciare al principato civile per divino consiglio della Provvidenza stabilito pel bene della Chiesa universale, ma dobbiamo eziandio strenuamente difendere e proteggere i diritti dello stesso principato civile, e fortemente dolerci della sacrilega usurpazione delle provincie della Santa Sede, come spesse volte facemmo. »

Io comprendo che codesti reclami non avranno l'efficacia di farci perdere quelle provincie, nè colla sua fittizia ingenuità l'onorevole Minghetti vorrà dare a credere che io dia importanza ai reclami papalini. Solamente dovrò osservare che noi qui siamo in una questione di diritto diplomatico e non di diritto nazionale. Lo so ben io che tutta quanta l'Italia, dall'Alpi ai due mari, appartiene alla nazione; e qualunque straniero, sia pur esso un papa, non potrà mai cancellare il diritto inalienabile del popolo italiano. Epperò non creda l'onorevole Minghetti, non creda mai che io tema codesto articolo 6, come poco o nulla curo le encicliche papali. Quello di cui temo, è il lavoro dell'onorevole Minghetti e de' suoi amici, i quali si sforzano a dare al papa quei mezzi appunto che io vorrei negargli! (*Segni di adesione a sinistra*) Questo, e non altro, io temo!

L'onorevole Minghetti vi diceva che bisognava mettersi di fronte all'Europa in condizione da potere dichiarare che abbiamo fatto quanto dipendeva da noi, affinché il papa compia le sue prove! L'onorevole Minghetti sbaglia nella scelta dei modi, e forse, senza volerlo, lavora a galvanizzare il papato, dandogli quel danaro che è bene resti nelle esauste casse d'Italia.

Fu ingegnosa la sua risposta quando volle rilevare il vantaggio di avere noi trattato con la Francia, soggiungendo che, ove avessimo trattato col papa avremmo riconosciuto il territorio attuale della Santa Sede! La risposta non poteva essere più speciosa, e non ce ne era altra; ma la questione venne invertita. La questione era di vedere se il papa avrebbe trattato con noi.

E siccome questo non poteva essere, ognuno sarebbe rimasto nella condizione in cui era; cioè noi col nostro denaro, ed il papa co' suoi debiti.

L'onorevole Minghetti trovò naturalissimo che il Governo francese abbia insistito presso di noi per la sottoscrizione del trattato pel debito pontificio. Anch'io lo trovo naturale; ma quello che parmi irregolare si è che noi abbiamo ceduto alla pressione ed alle insistenze francesi. Noi dovevamo dire alla Francia: quando firmeremo la Convenzione del 15 settembre ci obblighiamo a trasportare la capitale da Torino a Firenze, e voi vi obbligaste ad evacuare Roma. Per parte nostra l'impegno fu adempito; l'Italia ha il suo centro in Firenze.

Ora adempite voi la Convenzione con ritirare le truppe da Roma. Che cosa avrebbe potuto rispondere la Francia? Pagate il debito pontificio. E allora avremmo replicato: Noi siamo pronti a trattare. Noi ci siamo obbligati di sciogliere cotesta questione, ma dobbiamo scioglierla con l'interessato, non con voi. Con voi non c'è che il patto del trasferimento della capitale, come per parte vostra c'è il patto della evacuazione di Roma dai vostri soldati.

Io non mi sono meravigliato che tre dei ministri del settembre seggano nella Commissione; solo ne ho notato la coincidenza.

L'onorevole Minghetti ne volle trarre partito per dare a credere a coloro che sono fuori di questo recinto che la Camera è della sua opinione. In verità io devo confessare che la sua risposta è una vittoria dell'ingegno sul caso. Egli sa meglio di me come si fanno le nostre Commissioni, grazie a quel tale regolamento che tutti vorremmo migliorato. Sono giuochi d'ufficio. Se l'onorevole Minghetti crede che la sua opinione sia divisa dalla maggioranza dei deputati, egli s'inganna a partito. Se la Camera avesse l'opinione sua, egli sederebbe nei Consigli della Corona. (*Movimenti*)

I Francesi sono partiti da Roma, dicono i nostri avversari. Signori, la bandiera francese è partita da Roma, non già i Francesi. (*Bravo! Bene!*) Ricordatevi, signori, le celebri lettere dei vescovi francesi, i quali hanno tanto cooperato a costituire la legione di Antibo.

Che cosa è detto in quelle lettere? I vescovi hanno consigliato le loro pecorelle ad arruolarsi sotto il papa, soggiungendo, a nome dell'imperatore, che il servizio da essi prestato a Sua Santità si sarebbe ritenuto come prestato alla Francia, ed il tempo durato sotto le bandiere pontificie contato come utile per la loro pensione. (*Sensazione*)

E perchè la Camera non creda che io citi gratuitamente, leggerò un passo della lettera del comandante generale della sedicesima divisione militare francese, il signor De Cissé. Questo generale, il quale si dirigeva all'episcopato francese, parlava in questi termini:

« Il n'est pas douteux qu'au milieu de la population si catholique de votre diocèse, vous ne puissiez trouver des hommes dévoués et de bonne volonté pour aller défendre la personne du St-Père contre les efforts de la révolution. »

In questa rivoluzione c'è anche incluso l'onorevole Minghetti, perchè anch'egli è considerato dai cattolici come rivoluzionario.

E continua:

« Vous connaissez les conditions d'engagement dans la légion, et je n'ai pas besoin d'insister sur ces deux points essentiels, qu'il importe de faire valoir auprès de vos diocésains, à savoir que le temps passé dans la dite légion compte comme service en France, et qu'un décret de l'empereur conserve la qualité de Français aux militaires autorisés à s'engager dans ce corps. »

Dunque, signori, la legione di Antibo è truppa francese, ed avevo ragione di dirvi che da Roma è soltanto partita la bandiera di quella nazione.

Capisco che per noi cotesto è un vantaggio; è un vantaggio anche per la popolazione romana, perchè la medesima non avrà più il timore di vedere la bandiera francese impegnata in qualche movimento locale. E se questo e non altro è il beneficio del quale l'onorevole Minghetti fu causa e vuol essere ringraziato, io lo ringrazio per me e pe' miei amici e, se pur lo desidera, anche a nome del popolo romano. Cotesto però non fu lo scopo della Convenzione.

I Francesi doveano partire, e nessun francese doveva tornare in Roma per ordine e coll'autorità dell'imperatore. Questo fu il patto, e non il ritiro della bandiera.

Ma quando si fanno delle Convenzioni come quella per il pagamento del debito pontificio è ben lieve questo incidente dei Francesi, i quali costituiscono per due terzi la forza dell'esercito pontificio. Servire il papa, non è poi un delitto, e l'onorevole Minghetti che ha saputo affrontare questioni più gravi risolverà anche questa.

Signori, l'onorevole ministro delle finanze venne a darvi la notizia che i 20 milioni depositati dall'Italia nelle Casse dei depositi e consegne di Francia, all'ora in cui parliamo sono integri, e vi esistono come deposito volontario.

Signori, io non dissi che i 12 milioni dati al papa siano stati presi dai 20 milioni. Ma tutti sanno che la Cassa dei depositi e delle consegne fa anch'essa delle anticipazioni, quando è garantita.

In effetto, che cosa disse il signor Rouher in risposta al deputato Thiers, il quale aveva fatto il rimprovero che l'Italia non aveva potuto pagare il Papa? Egli disse queste parole:

« Depuis le mois de janvier, le Gouvernement italien a déposé à la Caisse des dépôts et consignations de France 20,700,000 francs pour l'acquit de cette dette. Voilà comment il n'a pu tenir ses engagements; (Frase terribile questa) Ce dépôt a permis d'avancer au Gouvernement pontifical 12 millions, qui lui étaient nécessaires. »

La Camera ora giudicherà l'importanza del preteso deposito volontario, e valuterà cotesto modo di tener gli impegni per parte dell'Italia, come diceva il ministro Rouher al Corpo legislativo francese.

Io non accusai il nostro Ministero che del deposito fatto nella Cassa dei depositi e delle consegne di Francia, a garanzia dei nostri impegni. Io credo che dovrebbe bastare la firma del Re per assicurare che a suo tempo l'Italia avrebbe pagato il debito che aveva assunto. Or di cotesta indegnità, di cotesta umiliazione che ci si è fatta patire, io ebbi a dolermi con coloro che ne furon gli autori, e della quale l'Italia saprà ai medesimi tener conto.

PRESIDENTE. Il relatore ha facoltà di parlare.

MINGHETTI, relatore. Io non sono uso a cercare nei documenti di alcuni anni fa il commento degli atti odierni; e tanto meno sono uso a farlo quando questi commenti li trovo annessi al trattato medesimo. Il protocollo che io ho citato come commento all'articolo 6, contiene, nel suo preliminare, queste parole:

« Les plénipotentiaires de Sa Majesté le Roi d'Italie, et de Sa Majesté l'Empereur des Français, soussignés, ayant reconnu la nécessité de consigner, dans un protocole explicatif, les dispositions de détail qui complètent celles de la Convention qu'ils ont signée en date de ce jour, ont arrêté, etc. »

Sono dunque le disposizioni particolari che integrano e spiegano quelle più generali della Convenzione.

Ora, prendendo l'articolo del protocollo corrispondente a quello citato dall'onorevole Crispi, si trova che esso venne riprodotto parola per parola, cioè a dire la riserva reciproca delle *répétitions et réclamations*, con quest'aggiunta (e qui entriamo nei dettagli): *notamment des points suivants: partage de la dette contractée pour la régie des sels et tabacs*, coi due altri che pur dianzi indicai.

Per me, ripeto, parmi che sia d'uopo uno sforzo d'immaginazione per supporre che in queste parole vi fosse una riserva da parte del Governo pontificio sui territori annessi e che il Governo italiano dovesse preoccuparsi di questa riserva, come se l'articolo violasse la dignità nazionale. Io non pretendo arguire da ciò che riserve non vi sieno: certo che il Governo pontificio ha le sue riserve: e le avremo anche noi; ma non le rechiamo innanzi nella Convenzione relativa al debito pontificio, come non siamo venuti a definirle nella Convenzione del 15 settembre, nè a prevedere le eventualità avvenire, nè a determinare la vostra azione in siffatte eventualità.

Infine io mi sono riconfermato testè che l'onorevole Crispi, animato com'egli è da un sentimento di animavversione a riguardo della Convenzione del 15 settembre, ne ha completamente frainteso il concetto.

Io non rientrerò in una discussione di tanto momento, ma non posso a meno di protestare contro il modo col quale egli la rappresenta, cioè come se lo sgombro dei Francesi da Roma fosse stato il corrispettivo del trasporto della capitale.

Voci a sinistra. Sì! sì!

MINGHETTI, relatore. Questo non è, e non fu mai il concetto della Convenzione. Ora, venendo alla conclusione io dirò che, se l'onorevole Crispi ricordasse l'articolo 3 della Convenzione per la quale il Governo italiano rinunziava ad ogni reclamo sulla formazione entro certi limiti di una legione pontificia composta anche di stranieri, egli comprenderebbe che non si poteva dal Governo italiano fare opposizione a ciò che del sudditi francesi entrassero in questa legione. Sudditi

francesi ve ne sono e me ne duole, ma vi sono nello stesso modo e nella stessa posizione che vi sono dei sudditi bavaresi, spagnuoli, austriaci.

Voci a sinistra. No! no!... È un'altra cosa.

Voci a destra. Sì! sì!... (*Rumori*)

MINGHETTI, relatore. Spieghiamoci chiaramente su questo punto. A Roma vi sono individui francesi al servizio papale, ma non vi è l'intervento della Francia: e quello che noi volevamo, ciò che ci gloriamo di avere ottenuto è che la Francia abbia ritirato da Roma il suo esercito e la sua bandiera. (*Segni d'approvazione a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Castiglia.

CASTIGLIA. Ho dimandato la parola per rilevare due espressioni, l'una dell'onorevole Minghetti, l'altra dell'onorevole Venosta, le quali, ove passassero senza alcuna osservazione per parte della Camera, potrebbero essere di conforto al Ministero a camminare sullo vestigia del Ministero caduto.

L'onorevole Minghetti disse che il trattato del 15 settembre 1864 fu votato con una maggioranza ammirevole, quasi mai vista. Poichè si porta innanzi la maggioranza con cui il trattato del 15 settembre fu dalla Camera consentito, è bene di vedere quale fu il senso di questo grande consentimento; del consentimento con che l'Italia quasi intiera accolse la Convenzione del 15 settembre.

Il senso quasi universale, a fronte della Convenzione del 15 settembre 1864, fu che il papa dovesse rimanere nelle condizioni identiche in cui allora si trovava, e che nulla fosse mutato alle condizioni sue temporali e spirituali.

L'Italia consentì allora in quest'idea, perchè aveva la convinzione che, ove niente fosse mutato, il Governo del papa non poteva sussistere temporalmente, e nelle condizioni in cui allora era, nol poteva, senza riluttanze, senza insorgenze e senza scismi, nemmeno spiritualmente.

L'attuale Ministero sia dunque avvertito e badi che quanto il caduto Ministero operò per cambiare queste condizioni, le quali esistevano quando si approvò la Convenzione del 15 settembre, è completamente contrario al consentimento che diedero allora la Camera e la nazione. L'aver voluto trattare col papa, lo avere abrogato per i prelati ciò che si mantiene per ogni altro cittadino, il giuramento, l'aver rinunziato alla prerogativa dello *exequatur*, l'aver rinunziato ad intervenire nella nomina dei vescovi, tutti questi furono mutamenti che quando si approvò la Convenzione del 15 settembre, non erano certo nella mente degli Italiani, e non erano certo nelle previsioni della Camera. Allora niuno immaginava che un Ministero italiano avesse potuto mai soffrire simili cose e spontaneamente compierle.

Il Ministero caduto contraffecce a questa persua-

sione, per la quale si approvò il trattato. Non fosse altro, l'aver dato al papa libera l'elezione dei vescovi; l'aver a lui consentito che, quando ancora il papa si mostrava a noi politicamente nemico, potesse egli avere larghissimo arbitrio di riempire tutte le sedi vescovili d'uomini benevisi a lui, questo solo fatto che parrebbe solo spirituale, è stato a noi di pregiudizio altissimo nel senso politico.

La maggioranza nel votare il trattato fu grande, fu ammirevole; ma quanto più era imponente, tanto imponeva l'obbligo di non immutarsi verso il papa le condizioni spirituali e politiche, in vista delle quali quella votazione amplissima avveniva. Il Ministero caduto non adempì a questo dovere; lo adempia almeno il Ministero attuale. Obbligo suo è procurare di ricondurre le cose nelle condizioni identiche in cui si trovavano all'epoca in cui il trattato fu dalla Camera consentito.

L'altra espressione che non ho voluto passasse senza osservazione è quella dell'onorevole Visconti-Venosta. Egli ha detto che le cose erano sempre rimaste sul terreno della Convenzione. Quanto ho già detto, e quanto i miei amici hanno oggi ampiamente dimostrato, danno bene a vedere che nell'esecuzione del trattato del 15 settembre, il terreno si è cangiato di molto. Al momento che la Convenzione scadeva, il Governo francese chiedeva garanzie che nel trattato non erano. Chiedeva si mostrasse l'Italia deferente verso il papa, chiedeva l'Italia facesse al papa le condizioni più favorevoli. Napoleone aveva certo ragione a chiedere ciò; egli doveva provare ai Francesi come non male, ma bene risultasse al papa dalla Convenzione del 15 settembre. Ma sventuratamente, ciò che era a pro del papato tornava a danno d'Italia. Aderendo alla Francia e favorendo il papa, l'Italia pregiudicava se stessa.

Quel che è peggio, violava la ragione, il motivo precipuo della stessa Convenzione. Ragione di questa era il provare se il potere temporale del papa lasciato a se medesimo, potesse o no vivere. Questo esperimento, questa prova che doveva essere sincera e scevra da ogni influenza, per que' mutamenti si trovò falsata; non potrà più farsi così presto, ed è probabile debba ancora lungamente attendersi. Per que' mutamenti è mancato lo scopo con cui la Convenzione del 15 settembre fu dalla Camera con grande maggioranza votata.

Ritenendo il senso vero per cui questa maggioranza si avverò, non resta se non che l'attuale Ministero ripristini le cose e le mantenga nei termini, in cui allora l'Italia le vedeva, e per le quali, solo credendo doverò durare, stimò utile la Convenzione stipulata tra noi e la Francia.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Ferrari.

FERRARI. Devo fare un'osservazione a quanto ha detto l'onorevole Minghetti.

Nella Commissione la minoranza si compose di tre membri, di cui due subirono la Convenzione, votandola come una necessità, l'altro non volle accettarla. Fra queste mie spiegazioni e quelle dell'onorevole Minghetti non sussiste differenza, per conseguenza la parola di rettificazione mi parve troppo forte, quasi avessi io detto cosa non vera.

Un'altra osservazione mi permetterà sull'onorevole Minghetti.

Egli mi accusò di machiavellismo; disse che la mia politica avrebbe condotto ad un inganno, che si sarebbe proposto al pontefice un pagamento che non poteva accettare, e che quindi ingannevole sarebbe stata la proposta, immorale la politica del Governo italiano.

In ciò l'onorevole preopinante si è d'assai allontanato dal vero e non si è accorto che, lungi dal proporre un inganno, trattavasi di rimanere sulla nostra base, di rimanervi colla massima lealtà, di fare lealmente i nostri interessi, e non d'incaricarsi di entrare nel tempo stesso negli'interessi del nemico. Noi dobbiamo attenerci alla nozione unica del diritto, se il pontefice non può accettarla, se dice *non possumus*, tanto peggio per lui, egli cade allora per l'impossibilità di rientrare nel consorzio civile e per l'impossibilità morale nella quale ci troviamo alla volta nostra di degradarci per compiacere ai pregiudizi suoi.

Io non so chi possa accusare tale politica di machiavellismo, parola riservata alla politica dei raggi personali, delle contraddizioni metodiche, delle sorprese crudeli, dei perpetui ondeggiamenti nell'intento di regnare a qualunque costo.

PRESIDENTE. Non essendovi altri che abbia domandata la parola sulla discussione generale, intendo che la Camera voglia passare alla discussione speciale dell'articolo unico.

L'onorevole Marcello però avendo dimandata la parola sull'articolo 6 della Convenzione, mi corre debito di fargli notare che su questi articoli ognuno ha bensì diritto di fare osservazioni nella discussione generale, ma non si mettono partitamente in discussione, nè a votazione.

Ciò premesso, gli do facoltà di parlare.

MARCELLO. Nei prospetti uniti alla Convenzione ora in discussione, non ho veduto esposti tra i crediti del regno d'Italia alcune somme per il debito incontrato dal Governo del pontefice Pio IX nel 1848 per soldo e mantenimento delle sue truppe nelle provincie venete, somme sborsate da tre comuni ad un particolare di Venezia per oltre due milioni. Questo si riferisce all'epoca fino al 23 novembre in cui sono avvenuti i famosi cambiamenti di Governo.

Credo il Governo avendo condotto le trattative assai avanti, nell'epoca dell'annessione materiale del Veneto all'Italia, non avrà potuto farsi carico di questo. Traggo quindi partito dalle disposizioni dell'arti-

colo 6 per raccomandare al Governo di far valere nell'interesse nazionale questi diritti. I conti stanno stampati negli atti del Governo di Venezia.

FERRARA, *ministro per le finanze*. L'onorevole Marcello avrà osservato che dai termini in cui è concepita la riserva dell'articolo sesto, ripetuta poi e spiegata nell'articolo nono del protocollo, non ne vengono punto restrizioni a quei dati articoli dei quali si fa menzione. I tre articoli accennati nell'articolo 9 del protocollo sono preceduti dalla parola *notamment*, e ciò non esclude che le parole *réclamations, répétitions de l'Italie*, che precedono tanto nella Convenzione, quanto nel protocollo, lascino al Governo italiano la più ampia latitudine per fare valere qualunque reclamo, che possa mettere in campo contro il tesoro romano.

Posso assicurare la Camera che è appunto per regolare siffatte questioni, e tutto ciò che può sorgere durante l'esame delle rispettive ragioni, che è stato destinato un funzionario rispettabile e praticissimo delle cose che riguardano questi interessi. Egli ha già posto mano al suo lavoro che presto sarà condotto a termine. Il Governo bensì prenderà nota di questo ricordo che fa il proponente, ma non può fin d'ora dire se il reclamo sia fondato, o no.

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni sull'articolo unico, lo pongo a partito.

(È approvato.)

PRESENTAZIONE DI SCHEMI DI LEGGE.

GIOVANOLA, *ministro per i lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge, l'uno concernente la costruzione di opere di difesa alla cala di Palermo, e costruzione e sistemazione di banchine; l'altro per la convalidazione del decreto reale 25 novembre 1866, con cui fu autorizzata l'esecuzione delle opere intorno alla darsena, allo *squero*, alla piazza dei depositi, ed al portocanale Corsini a Ravenna.

PRESIDENTE. Si dà atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi due progetti di legge che saranno inviati alla stampa.

L'onorevole Zuradelli invia al Banco della Presidenza la domanda di muovere una interpellanza intorno alla esecuzione degli articoli 4 e 21 del trattato di pace coll'impero d'Austria.

Invito il signor ministro degli affari esteri od il presidente del Consiglio a dichiarare se accettano e quando sono disposti a rispondere a questa interpellanza.

RATAZZI, *presidente del Consiglio*. Il Ministero non ha difficoltà a rispondere all'interpellanza che intende muovere l'onorevole Zuradelli, e se la Camera crede, si potrebbe porre all'ordine del giorno di domani.

PRESIDENTE. Sarà posta all'ordine del giorno di domani.

Vi sarà pure la votazione per scrutinio segreto del progetto di legge stato oggi discusso, unitamente a qualche altro.

La seduta è sciolta alle ore 4 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Nomina di un vice-presidente della Camera e di commissari;

2° Votazione per scrutinio segreto sui progetti di legge:

Convalidazione del regio decreto 22 novembre 1866, numero 3336, che estende alle provincie venete e di Mantova le leggi sulle privative industriali;

Convenzione conclusa il 7 dicembre 1866, tra il Governo italiano e il Governo francese pel riparto del debito pontificio.

3° Svolgimento della proposta di legge del deputato Semenza per la libera coltivazione del tabacco;

4° Interpellanza del deputato Zuradelli intorno alla esecuzione degli articoli 4 e 21 del trattato di pace coll'Austria.